

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

185^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 4

MOZIONI E INTERPELLANZE

Seguito della discussione delle mozioni nn.
1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e dello
svolgimento delle interpellanze nn. 2-00214 e
2-00215 concernenti la vicenda Sindona:

PRESIDENTE	4
BASTIANINI (PLI)	4
FERRARA SALUTE (PRI)	11
* PISANÒ (MSI-DN)	21
* SCHIETROMA (PSDI)	6

SULL'ASSASSINIO DI PADRE JERZY POPIE- LUSZKO

PRESIDENTE	3
------------------	---

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE	3
GOZZINI (Sin. Ind.)	3

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Sull'assassinio di padre Jerzy Popieluszko

PRESIDENTE. (Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea). Signori senatori, sento il commosso dovere di rivolgere in quest'Aula e da quest'Aula — presidio di libertà civile, di tolleranza umana, di democratico confronto — un pensiero di affetto e di dolore, di ammirazione alla memoria di padre Jerzy Popieluszko, sacerdote cattolico della Arcidiocesi di Varsavia, nella Repubblica popolare di Polonia, assassinato, testimone disarmato delle libertà civili, sociali e religiose del suo popolo, vittima indifesa di cieca intolleranza ed oscura repressione, simbolo sacrificale della tragedia del popolo polacco.

Il pensiero va, seppure in un contesto diverso, a Giacomo Matteotti. Il pensiero in altre tragiche circostanze a Massimiliano Kolbe, anche lui prete, patriota, vittima, assassinato.

Un pensiero di sdegno, per lo sdegno che suscita ogni attentato alla vita umana. Un pensiero di dolore, per questo fatto che turba la già ferita vita civile della nazione amica.

Un appello accorato e rispettoso alle Autorità della amica Repubblica, perchè non vendetta, ma giustizia sia fatta, per la Polonia e per la umanità intera.

A Sua Santità Giovanni Paolo II, Pastore universale della Chiesa cattolica e figlio della nobile nazione polacca, Vescovo di Roma e Primate d'Italia, le espressioni più profonde della partecipazione al suo dolore ed a quello della Chiesa cattolica universale e della Chiesa di Polonia da parte di uomini che siedono in questo libero Senato della Repubblica e che tutti, credenti o non credenti, hanno fede nella dignità dell'uomo e nel

valore insopprimibile della libertà per la pace ed il civile progresso di tutti i popoli.

Per onorare la memoria di padre Popieluszko e per solidarietà con l'amico popolo polacco, sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10,05, è ripresa alle ore 10,15).

Sul processo verbale

PRESIDENTE. Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 ottobre.

GOZZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOZZINI. Signor Presidente, chiedo alla sua cortesia che risulti a verbale che, contrariamente a quanto da me affermato sulla base di una inchiesta giornalistica da me citata, il dottor Ugo Sisti fu nominato direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena non dall'onorevole Adolfo Sarti, ma dal precedente Ministro di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. Senatore Gozzini, come lei sa, non posso introdurre questa variante nel processo verbale, perchè nel processo verbale non si dà atto di queste modifiche che attengono invece al resoconto. Peraltro, avendo ella parlato e risultando le sue parole agli atti della seduta, credo che lo scopo che lei si prefiggeva sia stato raggiunto.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bernassola, Coco, Colombo Vittorino (L.), D'Agostini, De Giuseppe, Di Lembo, Fanti, Finocchiaro, Franza, Ongaro Basaglia, Ossicini, Palumbo, Papalia, Salvi, Santalco, Valiani, Vassalli, Vettori, Spano Roberto, Triglia.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Consoli, Felicetti, Foschi, Gradari, Loprieno, Novellini, Pacini e Rebecchini, in Giappone nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale; Buffoni e Scavarolli, negli Stati Uniti; Fanti, in Nicaragua; Giugni, in Grecia; Masciadri, per attività della Commissione affari generali dell'Unione europea occidentale.

Seguito della discussione delle mozioni 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e dello svolgimento delle interpellanze 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e dello svolgimento delle interpellanze 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona.

Comunico fin d'ora ai signori senatori, nell'interesse dell'ordinato procedere dei nostri lavori, che la mozione presentata dal senatore Crollalanza, la mozione presentata dal senatore Chiaromonte, la mozione presentata dal senatore Eliseo Milani e quella presentata dal senatore Mancino debbono considerarsi come mozioni che non hanno tra di loro rapporti che possano far prevedere, per effetto di votazioni su di esse, nè rapporti di preclusione nè rapporti di assorbimento.

Le prime tre mozioni, secondo quanto da me precedentemente statuito, saranno ciascuna votata mediante votazione nominale con appello: quindi sulle prime tre e secondo l'ordine di iscrizione nell'ordine del giorno, si procederà a tre distinti appelli nominali. Sulla quarta che, per la sua natura, non è soggetta, in base a quanto da me statuito, di necessità al voto per appello nominale, si procederà nelle forme consuete secondo

quelle che saranno le richieste formulabili secondo il nostro Regolamento.

Di questo do informazione per la loro comodità signori senatori, in quanto possano ragionevolmente prevedere, secondo le mie comunicazioni, la durata delle votazioni medesime. Non sono in grado, in questo momento, di dire quando le votazioni medesime presumibilmente avranno luogo, in quanto non possiamo sapere quale sarà la durata effettiva degli interventi dei senatori iscritti.

Ricordo che nella seduta di ieri sono state illustrate le mozioni 1-00044, 1-00045 e 1-00049 e ed è stata svolta l'interpellanza 2-00214.

Ha facoltà di parlare il senatore Bastianini per svolgere l'interpellanza 2-00215.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 22 ottobre i senatori liberali, tutti, giovani e meno giovani, hanno presentato un'interpellanza al Governo sulla vicenda Sindona e sulle responsabilità che ad essa si collegano. Aver presentato un'interpellanza autonoma rispetto alla mozione della maggioranza, che è del giorno successivo, averla mantenuta alla discussione in Aula anche quando il documento della maggioranza aveva ripreso molte delle nostre richieste, intervenire ora per presentare l'interpellanza stessa e non in discussione generale, è la conferma e la dimostrazione di quanto i liberali tengano distinta la questione morale rispetto ai pur importanti problemi della politica.

Non possono, infatti, essere richiamate pregiudiziali ragioni di solidarietà di maggioranza nel giudizio su fatti che sono nel concreto la questione morale, che riguardano anni in cui questa maggioranza non esisteva, che interessano Governi di cui i liberali non facevano parte. In materia di tanta importanza si deve ragionare sui fatti e non sui sospetti, si deve essere sereni e non prevenuti nei giudizi, si deve risultare chiari nell'esposizione. Provo con voi a ragionare sui fatti, per quanto ad oggi noti, ad essere equilibrato nelle valutazioni, a mantenermi preciso e documentato nell'intervento.

Il 24 marzo 1982, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona com-

pletava i suoi lavori, votando a maggioranza, con il voto del rappresentante liberale, una relazione conclusiva che faceva il punto sui documenti a quell'epoca raccolti, ne dava valutazioni, proponeva linee di intervento e indicava rimedi atti ad impedire che nel futuro la finanza italiana potesse nuovamente dover conoscere simili degenerazioni, di simile gravità e di simili dimensioni. La Commissione, guidata dall'onorevole Francesco De Martino, aveva svolto un buon lavoro, e consegnava, nella sintesi compresa nei documenti finali, non una ricostruzione interpretativa del caso e dei fatti, ma i fatti stessi e i documenti allora disponibili, presentati in modo completo ed asciutto, lasciando poi alle relazioni di maggioranza e di minoranza di dare di quei fatti e su quei documenti giudizi ed interpretazioni.

Dal marzo 1982 molte cose si sono aggiunte e fatti più recenti gettano una luce nuova e più penetrante su alcuni degli elementi già allora in esame. In primo luogo, voglio ricordare i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, sui cui deludenti risultati tornerò in seguito, ma che ha comunque segnato una svolta importante, non tanto perchè abbia fatto chiarezza su scandali singoli sui quali già molto si sapeva, ma perchè ha messo in evidenza il legame organico che, nel tempo, ha attraversato i fatti più gravi e più inquietanti di un decennio di vita italiana.

La P2 non è assente nella vicenda Sindona, non è assente nelle iniziative di quest'ultimo, ma soprattutto non è assente nel sistema di relazioni che, per lungo tempo, ha cercato prima di proteggere, poi di salvare il banchiere siciliano mettendo in atto interventi nel mondo della finanza, sulla autorità di vigilanza e sulla magistratura, interventi atti — come dicevo — a creare le condizioni per fare in modo che Sindona fosse tratto di difficoltà.

A rivedere in una prospettiva più lontana queste vicende e quelle che in anni più vicini hanno coinvolto Calvi ed il Banco Ambrosiano sembra emergere, nella loro successione e nella continuità di indirizzo, un inquietante disegno. Negli anni ha operato un sistema di potere ramificato e probabilmente a forti coperture politiche — oggi

ancora occulte, ma di cui si iniziano a capire meglio i contorni — che per le sue azioni aveva convenienza e necessità di poter disporre di un proprio strumento finanziario orientato verso affari intrecciati con le decisioni della politica e disponibile ad operazioni di sostegno diretto o indiretto di cui i partiti o meglio gruppi nei partiti potevano aver bisogno. Un potere finanziario contrapposto e conflittuale con i tradizionali santuari della finanza italiana, in uno stato di permanente tensione con questi e con gli organi di vigilanza dello Stato. Questo ruolo è stato svolto prima da Sindona, poi, caduto Sindona, i suoi compiti e i suoi affari, primi fra tutti i rapporti con lo IOR, sono stati travasati nel Banco Ambrosiano della gestione Calvi.

All'atto della conclusione della Commissione d'inchiesta sulla P2, su una relazione che abbiamo giudicato confusa e fuorviante a chiusura di lavori sempre pronti a seguire piste inutili o secondarie, pur di non penetrare in profondità nell'ispirazione delle coperture politiche, il Partito liberale italiano ha detto, senza arroganza ma con fermezza, che altri, non i liberali, potevano votare quel documento e che questo giudizio non poteva essere condizionato dall'appoggio pieno e reale che il Partito liberale italiano assicura a questa maggioranza e a questo Governo per l'attuazione del programma concordato.

Per questi motivi ho presentato, il 24 luglio 1984, una relazione di minoranza. A pagina 17 di quella relazione, nel capitolo intitolato «Per salvare Sindona e Calvi» ho scritto cose che oggi avrei ancora più ragione di scrivere, e che proprio per questo richiamo per esteso. Nel caso Sindona, dicevo, dalla stessa relazione di maggioranza emerge con grande chiarezza e al di là delle diverse interpretazioni che dei fatti si possono dare, il succedersi degli interventi effettuati da alcuni politici per ricercare una soluzione che evitasse la bancarotta delle attività finanziarie di Sindona. Questi interventi sono avvenuti in tempi successivi anche quando la posizione giudiziaria di Sindona era ormai compromessa sia in Italia che negli Stati Uniti e quando era chiaro che il salvataggio delle banche sindoniane poteva avvenire solo sca-

ricando sui conti pubblici o di banche pubbliche esposizioni per centinaia di miliardi.

A questi piani di salvataggio si collegarono anche nomi, ai vertici del Banco di Roma, di persone amiche e fidate, che dovevano svolgere un ruolo centrale nell'operazione di sostegno e manovre per vincere le resistenze di chi più si opponeva, primi fra tutti gli ambienti della Banca d'Italia.

Queste cose, come rappresentante liberale nella Commissione d'inchiesta sulla P2, dichiaravo nel luglio di quest'anno, per giustificare un voto contrario che stupiva, così come stupiva che si formasse una maggioranza vasta e composita, che comprendeva anche il Partito comunista, sulla relazione del presidente Anselmi che su questi fatti nulla diceva e tutto ometteva. Perché ora ripeterci, ancora più convinto, quanto allora dissi? Perché proprio in quei giorni, precisamente il 17 luglio 1984, alla requisitoria del maggio 1982 del sostituto procuratore Guido Viola nella inchiesta sulla bancarotta Sindona e a quella dello stesso magistrato, del giugno 1984, nell'inchiesta sul delitto Ambrosoli, si è aggiunta l'ordinanza di rinvio a giudizio per i due processi unificati, firmata dal giudice istruttore Giuliano Turone.

Nei documenti della magistratura, prima del pubblico ministero e ora del giudice istruttore, documenti — tengo a sottolinearlo — tutti successivi alla chiusura dell'inchiesta parlamentare sul caso Sindona, sono ripresi e trovano riscontri e conferme documenti e fatti già noti ai lavori della Commissione parlamentare. Questi documenti e questi fatti gettano ora luce nuova sulla vicenda, perché allora, nel 1982, potevano essere ricostruzioni di parte interessate, mentre ora hanno non il sigillo di un giudizio definitivo ma, certo, l'attendibilità che deriva dai lavori dei magistrati inquirenti e dal conforme parere del giudice istruttore. A pagina 22 della ordinanza del giudice Turone vi è un giudizio che condivido: «Le iniziative tese al salvataggio di Sindona assumono un sicuro rilievo penale solo a partire dalla primavera del 1977». Questo giudizio, a mio avviso, può essere inteso anche nel senso che, dopo quella data, chiunque si fosse interessato a Sindona poteva e doveva essere

cosciente che operava per qualcosa di non lecito.

Dopo quella data, infatti, vi è uno strano contrasto di comportamenti tra gli ambienti della Banca d'Italia e della finanza tradizionale e alcuni ambienti politici: mentre i primi manifestavano senza incertezze la propria opposizione ai disegni di salvataggio, in quanto tali da portare sicuro danno alle finanze pubbliche, i secondi, pur dovendo essere ben a conoscenza dei giudizi e del comportamento dell'autorità di vigilanza, non desistettero dall'aver rapporti con gli uomini di fiducia di Sindona, nè di interessarsi, con interventi ai vari livelli, delle sorti compromesse del banchiere di Patti.

In questo contrasto, nell'essersi dimostrata la società civile più rigorosa nella tutela dell'interesse pubblico di quanto non si sia dimostrata la classe politica, o meglio una parte della classe politica, è il vero motivo del giudizio liberale.

Questi fatti, questo documentato contrasto, sono i nostri soli elementi di riferimento. Proprio la semplicità di questo riferimento dà alla valutazione liberale grande forza; è una valutazione che volutamente tralascia ogni altra ricostruzione di fantasia, basata su fatti non documentati o, comunque, discutibili.

La interpellanza liberale segue con coerenza questa linea di valutazione e indica tre indirizzi per l'azione futura: dare più forza ai poteri di controllo, per evitare la degenerazione degli istituti finanziari; approfondire le responsabilità amministrative e politiche di un caso che non è chiuso; tenere informato il Parlamento, per segnare un punto di svolta che dia ai cittadini il segno di una diversa sensibilità rispetto al passato. Queste linee di valutazione le abbiamo con soddisfazione ritrovate nella volontà comune dei cinque partiti della maggioranza, in un documento che in modo esplicito riconosce quanto ancora si debba fare prima di considerare concluse vicende così gravi e così importanti. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

* SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i fatti sono noti, ma, per meglio comprenderli, bisogna indubbiamente approfondirli nel migliore dei modi, prima di poter definire giudizi che siano davvero completi, fondati e finalmente conclusivi.

Ai fini di questa ricerca si afferma da parte dell'accusa — e non a torto a me pare — che il caso Sindona non è solamente uno scandalo finanziario; a creare infatti le premesse per la scalata e poi la vertiginosa caduta dell'impero del finanziere di Patti sarebbe stato proprio il venir meno di adeguate e severe funzioni di prevenzione e di controllo, come del resto è sostanzialmente scritto anche nella stessa nostra relazione di maggioranza.

E ciò sarebbe accaduto in almeno tre «nodi istituzionali», così come essi sono stati definiti anche nel linguaggio giornalistico corrente.

E per la verità si sa che già nel 1972 una relazione degli ispettori dell'Istituto di emissione ha dato un giudizio del tutto negativo sulle due banche di Sindona, denunciando «illeciti, infrazioni e manchevolezze» e proponendo quindi la «messa in liquidazione» della Banca privata finanziaria. Ma non si tenne purtroppo in debita considerazione il suggerimento degli ispettori e si coprì così, in buona sostanza, Sindona nelle sue ulteriori operazioni illecite e nelle sue scorribande finanziarie definite davvero spericolate.

Ma c'è di più in questo che è stato considerato il primo nodo di controllo istituzionale. Nel febbraio del 1974 — così si riferisce — al Presidente della Federal Reserve Bank di New York, che si sarebbe rivolto per conto del Dipartimento del Tesoro alle autorità italiane per ottenere informazioni su Sindona, sarebbe stato risposto testualmente che «era un uomo intelligente e dotato di iniziativa ed immaginazione» anche se andava «controllato».

Ma, come sapete, dopo appena sette mesi era il *crack* seguito dal mandato di cattura!

Passando poi al cosiddetto secondo nodo istituzionale, ci si dovrebbe domandare cosa avrebbe fatto l'amministrazione competente per evitare che Sindona si servisse delle due

banche italiane per sovvenzionare le sue attività estere.

Assolutamente nulla, risponde l'accusa, se nella più totale impunità Sindona riuscì a sottrarre centinaia di miliardi di lire alle sue banche, non furtivamente ma passando — si badi bene — attraverso il canale istituzionale dell'Ufficio cambi.

Eppure la sua attività doveva avere una incidenza certamente sensibile sull'andamento del valore della lira, se si stima che le sue esportazioni coprivano il 10 per cento della movimentazione bancaria in valuta. E si sarebbe dovuto ritenere questo del 10 per cento un dato spropositato e comunque irragionevole almeno in relazione alla scarsa consistenza della Unione e della Finanziaria, le quali, come abbiamo visto, secondo gli ispettori avrebbero dovuto essere liquidate già nel 1972.

Ma, se le cose andarono come andarono, è chiaro che perdurarono i segnali di complicità, di indecisioni e di omissioni ed evidentemente nessuno anche allora disse o fece alcunchè: nè l'Ufficio dei cambi, nè i vertici dell'amministrazione competente.

Infine il terzo nodo, quello della Borsa, che è ritenuto forse — o senza forse — il più eclatante e paradossale.

Certo, non c'era ancora la Consob e il mercato non era regolato; ma gli organi di controllo erano pur sempre nominati dal Tesoro. E il paradossale consisterebbe in questo: che la Unione nel luglio 1974 poté essere quotata, se non vado errato, a 10.000 lire per azione, per un valore patrimoniale di 40 miliardi, che al moltiplicatore odierno farebbero 200 miliardi di lire; e ciò è accaduto nonostante la scarsa consistenza patrimoniale (rilevata appunto, come dicevo, dagli ispettori della Banca d'Italia due anni prima) e una esposizione debitoria di oltre 200 miliardi di lire.

Come si vede i valori delle banche sindoniane erano, quindi, stranamente cresciuti a livelli che erano più pertinenti, ad esempio, per istituti del calibro della Banca nazionale del lavoro. Ed è sintomatico a questo riguardo che analoga fu la situazione riproposta, tempo dopo, con il Banco Ambrosiano di Calvi che, al momento del crollo, era sopravvalutato a 50.000 lire per azione; il che consentiva una patrimonializzazione ai

primi posti mondiali, tre volte superiore persino alla FIAT.

Se questo è vero, proprio con ciò si sarebbe consentita, se non favorita — prosegue l'accusa — una truffa di enormi proporzioni ai danni del mercato degli azionisti, certamente, ma anche e soprattutto ai danni della società. Sarcinelli avrebbe valutato successivamente in 274 miliardi la perdita netta per la comunità che derivò dal *crack* della Banca popolare italiana; applicando il moltiplicatore si avrebbe un valore attuale di oltre 1.000 miliardi.

E dunque in questo necessario tentativo di stabilire il significato dell'intera vicenda anche all'interno della vita politica ed amministrativa del nostro paese e non dimenticando che il principio di non colpevolezza ha ben diversa valenza nell'ambito giudiziario e in quello politico e pubblico — conosciamo le giustificazioni pervenute ad ogni momento, per ogni circostanza e ad ogni livello — basterebbero pur sempre le brevi considerazioni da me riportate per vedere in Sindona non solo il bancarottiere, ma una espressione organizzativa illecita che affondava radici in ambienti diversi e che avrebbe operato per conto di diversi soggetti.

A questo riguardo lo stesso onorevole De Martino, che ha presieduto l'apposita Commissione d'inchiesta e lo ha fatto con apprezzata efficienza ed imparzialità, ed è quindi anche per questo persona competente ed autorevole per esprimere un giudizio (sentiremo con particolare attenzione cosa ci dirà oggi), ha di recente pubblicamente dichiarato: «La vicenda Sindona?...investe buona parte del sistema politico-finanziario di quel tempo!... è un capitolo di storia del nostro paese per molti aspetti davvero sconvolgenti!».

Ben si comprende pertanto la battaglia di verità e di giustizia che deve accomunare tutti e che, per quanto ci riguarda, è documentata bene — ripeto — e senza riserve anche nella nostra mozione.

Ciò posto, oggi cosa dobbiamo ancora fare?

Innanzitutto, a mio avviso, verificare davvero se le degenerazioni avveratesi sono frutto di deficienze del sistema o di precise responsabilità. Ed infatti, recepire il monito che ne scaturisce significa soprattutto inter-

venire per correggere alle radici le cause che hanno permesso l'esplicarsi della intera vicenda.

A questo riguardo il Governo, rappresentato anche allora dall'onorevole Gorla, già nell'altro ramo del Parlamento ha fatto menzione delle iniziative che sono state poste in essere sul piano amministrativo, dirette al rafforzamento degli strumenti conoscitivi e di controllo sulle attività delle aziende di credito (e non sto qui ad elencarle).

Ma l'efficacia degli strumenti amministrativi non può peraltro dirsi compiutamente realizzata, ammoniva il Governo in quella sede, per l'assenza di adeguate sanzioni da definirsi in via legislativa; e aggiungeva che sono stati a tale scopo predisposti diversi disegni di legge attualmente all'esame del Parlamento, che il Governo per primo auspica possa concludersi in tempi brevi.

È dunque questo un auspicio che concerne direttamente la nostra azione parlamentare.

Circa il problema delle responsabilità penali, politiche e patrimoniali, il Governo nella stessa sede — sentiremo cosa ci dirà oggi — ha spiegato che, in presenza di istruttorie in corso, non ha adottato alcuna iniziativa per colpire responsabilità non ancora accertate e la cui verifica è di competenza dell'autorità giudiziaria.

A questo riguardo — al riguardo di responsabilità da colpire tempestivamente e in modo esemplare — qualcuno ha avvertito che la questione morale non può attendere e che non si possono fare sconti per nessuno; e siamo tutti d'accordo, credo.

Ma la prima anomalia che possiamo lamentare a questo riguardo è che i procedimenti a carico di Sindona, dopo ben dieci anni, da noi, per ragioni arcinote, sembrano essere e sono davvero ancora agli inizi, mentre negli Stati Uniti Sindona è stato già condannato con sentenza definitiva a 25 anni di reclusione.

Da noi siamo ancora agli inizi — ripeto — con tutte le conseguenze e le incertezze sulle responsabilità non ancora verificate.

La seconda anomalia è lo stesso De Martino a metterla in pubblica evidenza: «Sono stato colpito dal fatto che un dibattito sul caso Sindona si sia aperto solo ora, e cioè dopo che sono passati due anni e mezzo da

quando la Commissione da me presieduta presentò alle Camere la sua relazione, il che avvenne precisamente il 24 marzo 1982, dico 1982!».

Una anomalia a dir poco sospetta questa dei due anni e mezzo per discutere l'affare Sindona se, per esempio, sull'affare P2 si è discusso in quest'Aula in fretta pressante, quando ancora non erano stati pubblicati i relativi documenti, dopo che era andato a vuoto il tentativo di ottenere la discussione addirittura sulla sola cosiddetta prerelazione.

Il che potrebbe indurre a sospettare che si tenta di fare oggi sul Ministro degli esteri con la Sindona ciò che si riteneva di poter ottenere sull'allora Ministro del bilancio con la P2, quale punto debole — tale ritenuto a seguito della discussa votazione del 4 ottobre ultimo scorso — sul quale battere con forza allo stesso scopo: la caduta del Governo.

Ho parlato della discussa votazione del 4 ottobre ultimo scorso perchè il *vulnus* sta tutto qui; e si tratta davvero di un *vulnus* del sistema, se è capace di far cadere normalmente un Governo ogni 7-8 mesi. Il discorso su come si è consolidata la pratica dell'abuso del voto segreto ci porterebbe lontano. Si potrebbe cominciare dal 1958, con i 18 franchi tiratori che fecero cadere un Governo bicolore per dare vita al Governo Segni, per portarci poi al Governo Tambroni e alle convergenze parallele e quindi ai Governi balneari e poi al Governo di centro-sinistra, esattamente il contrario di quello che si proponevano i 18 franchi tiratori che erano tutti democristiani di destra. E potremmo parlare anche di Governi che avevano avuto la fiducia in modo palese e, pochi istanti dopo, hanno avuto la sfiducia con il voto segreto. È questa una degenerazione che indubbiamente ci porterà, alla fine, a dovere senz'altro abolire il voto segreto che sufficienti danni ha fatto al sistema. Ma per considerarla a dir poco irresponsabile questa pratica dell'abuso del voto segreto, basta constatarne, anche questa volta, la torbida ambiguità: il franco tiratore del 4 ottobre voleva colpire il bersaglio per la questione morale? Voleva esprimere dissenso sulla politica estera? Voleva

mettere fuori gioco un candidato al Quirinale? Voleva regolare una faida interna di partito? Voleva far cadere il Governo? Ha voluto alcune o tutte queste cose insieme?

Noi per primi, in obbedienza ad un principio che è tra l'altro corroborato da una lunga esperienza delle umane cose, non siamo disposti a mettere una mano sul fuoco giurando sull'onestà del nostro prossimo. Ma com'è noto anche un altro principio è radicato in noi: quello che ci rende ostili, come abbiamo confermato in altra recente analoga circostanza, ad ogni forma di giustizia sommaria e ci rende diffidenti di ogni sospetta giustizia politica, che giustizia non è.

Peraltro mentre, secondo la nostra interpretazione politica del voto del 4 ottobre, discuteremo nella sede opportuna sulla politica estera ai fini di un chiarimento su quello che è stato sempre considerato l'architrave degli accordi a cinque, non siamo noi chiamati a difendere oggi il Ministro degli esteri da certe accuse; il Ministro degli esteri è stato infatti già difeso pubblicamente e subito, quanto meno per quanto riguarda l'affare Sindona, sulla stampa dal presidente De Martino; ma anche in buona sostanza non lo ha condannato — almeno questo si può dire — il più grande gruppo di opposizione e non solo in quella seduta del 4 ottobre ma neanche — con analogo significativo atteggiamento — alla Commissione inquirente, la quale il 10 marzo dello scorso anno con notevole maggioranza ha deciso l'archiviazione di ogni accusa al riguardo.

Questo atteggiamento per un grande partito di opposizione non è cosa di poco conto; se non fu una definitiva assoluzione, fu almeno un atto di particolare riguardo per il Ministro degli esteri, allora — e cioè meno di un mese fa — non certamente sospettato, come invece sembra che si voglia oggi, di essere addirittura uno dei referenti di quel «terzo livello» nel quale si vuole che gli affari, la politica e la criminalità si saldino in quell'intreccio che almeno in alcune zone contraddistingue la vita italiana da almeno un ventennio.

Dico questo anche per sottolineare con pieno convincimento, se mi è consentito, che questi dibattiti debbono servire per aprire la verità e non per chiuderla a fronte di posi-

zioni che rischiano di dividerci, specie se improvvisamente innovative, irrigidendo sul piano generale gli schieramenti politici.

Ed è in questo senso che siamo d' accordo sul fatto che sulla questione morale si deve prescindere da accordi di maggioranza o da ragioni di opposizione: nel senso cioè che l'accordo di maggioranza non solo non impedisce, ma impegna esso stesso per primo a ricercare al livello più alto e più valido, sempre comunque secondo l'ordinamento dello Stato di diritto, le linee giuste e severe che possano essere e siano condivisibili da parte di tutti, così come la maggioranza oggi fa con la mozione presentata per la conclusione di questa discussione.

Quanto all'opposizione, sappiamo bene che è suo compito istituzionale controllare, criticare, mettere in difficoltà la maggioranza e provocare se possibile la caduta del Governo; compito peraltro non già difficilissimo se la cartella clinica del nostro mondo politico annota, non da oggi, purtroppo, o pre-crisi, o crisi, o post-crisi ma con minaccia di una nuova pre-crisi.

Non siamo ancora per tante ragioni in regime di democrazia consolidata; anzi l'accettare per essa il concetto di democrazia «consociativa» sta a dimostrare che non c'è ancora un'alternativa democratica effettivamente praticabile. Non c'è da meravigliarsi pertanto che a posizioni politiche si risponda sempre con contrapposizione politiche a difesa dell'unica maggioranza oggi possibile.

In concreto, un fatto è certo: se cade infatti un Ministro così malamente sul piano parlamentare attaccato da una parte, e dall'altra difeso invece dal quadrato di Villafranca del suo partito, cade il Governo; se cade il Governo, si esaurisce la politica del pentapartito; se questa si esaurisce, finisce la IX legislatura; se questa legislatura anch'essa finisce, il quinto scioglimento anticipato delle Camere oltre ogni ragionevole dubbio può sancire davvero la crisi del regime.

Ed è un regime questo che con la sua rappresentanza proporzionale, con il quadro di rapporti tra Parlamento e Governo così come oggi è configurato, con il sistema partitico piuttosto disperso, se così si può dire, costituisce — malgrado tutto — il disegno istituzionale più adeguato alle esigenze della

democrazia italiana, perchè consente di registrare ed esprimere la complessità sociale, culturale e quindi politica senza sacrificare alcuna istanza significativa.

Oggi quindi non si tratta più, a me pare, di cercare, da una parte e dall'altra, ancora di salvare una volta tanto la faccia o anche l'anima; si tratta a nostro avviso di salvaguardare il regime democratico. E se non siamo ormai tutti irresponsabilmente prigionieri di un meccanismo perverso e invincibile, consentitemi di segnalarvi, per concludere, un'ultima nostra anomalia.

È vero: gli scandali sono prezzi da pagare alla democrazia e alla libertà, e non ne abbiamo il monopolio, per fortuna. Vedremo come si svilupperà quello tedesco di questi giorni. Ma per uno di essi, quello del Watergate, sorse, si discusse, ingiganti e incenerì (una volta per tutte, bene o male) la fortuna politica di un Presidente degli Stati Uniti; e non se ne parla più, se non sul piano della storia. Negli altri paesi cioè non si formano reperti di archeologia politico-giudiziaria. Da noi invece sì; e per colpa di nessuno, almeno così pare, sullo stesso argomento si continua a discutere a tappe per mesi, anni, quinquenni o decenni. Dischiudendo un fascicolo, spalancando un archivio, spolverando uno schedario, riappaiono periodicamente scheletri o fantasmi, come si suol dire, e non sempre per solo merito della magistratura o dell'opposizione.

È stato detto ad esempio — e mi sembra giusto — che con i fatti gravi sui quali stiamo discutendo (e cioè Sindona, Calvi, Gelli, i servizi segreti, i poteri occulti, la mafia e così via, il tutto in connessione di attività ed interessi) abbiamo di fronte un unico scandalo e in quest'unico scandalo la storia degli ultimi vent'anni del nostro paese. Dovremmo vedere se è possibile affrontarlo sul serio, discutendone in ogni senso e sino in fondo e definendolo una volta per tutte, evitando così lungaggini e depistaggi, che con il decorrenza del tempo giovano proprio a quelle responsabilità che invece tutti diciamo che debbono essere accertate e subito colpite in modo esemplare. Si sa bene che il sospetto diffuso, il quale non discrimina i veri innocenti dai veri colpevoli, privilegia certamente questi ultimi.

Ed è difficile, a me pare, per la nostra democrazia resistere all'infinito allo scandalismo a tappe e al moralismo a corrente alternata, che quando conviene vengono sfoderati l'uno e l'altro e quando non conviene più tornano nel cassetto e magari ogni occasione è buona per tirarli fuori e trasecolare come se fosse una novità. E ciò tanto più che le novità al riguardo purtroppo non mancano mai: ne sono pieni i giornali; il che dimostra però che l'operazione «pulizia» mette ormai alle strette tutti e ad ogni livello! E, per quanto mi riguarda, è ora finalmente.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è stato giustamente osservato in un autorevole editoriale che questo nostro paese ha saputo dire di no alle quattro dissoluzioni presenti nelle parti più critiche e più deboli del globo. Non è il Sud America dalle inflazioni divorranti; non è il Libano dalla guerriglia perpetua; non è il terzo mondo da monocultura e da petrodollari nella sabbia; non siamo neppure Bulgaria, Polonia o altra grigia o tormentata colonia dell'Est o dell'Ovest. È un paese vivo il nostro, che dice assolutamente no alla crescita dell'economia mafiosa e all'amministrazione malavitoso, o almeno ci sta provando con tutte le forze sane, difendendo l'insostituibilità dello Stato con il sacrificio anche di vite umane e sempre nel rispetto del diritto e della comune regola del gioco. Il che non è poco.

È dunque un paese con molti seri, amari problemi; ma vivo e vitale. Ha fame però, questo nostro paese, di certezze e di situazioni finalmente chiarite.

Sono profondamente convinto, onorevoli colleghi, che d'ora in avanti dobbiamo davvero tenerne conto sempre di più. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, giunti a questo punto del dibattito mi sembra inutile insistere nei particolari della ricostruzione della vicenda Sindona.

I documenti ci sono e sono ora assai più abbondanti di quanto non fossero e potessero essere interpretati nel marzo 1982, quando

fu consegnata alle Camere la relazione della Commissione presieduta dal collega senatore, professor De Martino. Ci sono le relazioni a chiusura della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2, tra cui la relazione dell'onorevole Anselmi, del luglio di quest'anno, e c'è, di pochi giorni successiva, la ordinanza del giudice istruttore di Milano a proposito del processo a Sindona e altri per l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli e per altri gravi reati: estorsioni, minacce, eccetera.

Dobbiamo augurarci che questo insieme di documenti sia stato letto e meditato e non soltanto da coloro che in questi giorni hanno dovuto in Parlamento prendersi la difficile, penosa e tutt'altro che gradevole responsabilità di parlare. Possiamo comunque darli per noti, anche perchè, tra l'altro, ieri un collega del Gruppo comunista, il senatore Macaluso, ha parlato molto a lungo analizzando la maggior parte di questi fatti e la loro articolazione.

Il mio compito come rappresentante del Gruppo repubblicano in questo dibattito che mi vede ad illustrare ed a giustificare la mozione che con i colleghi della Democrazia cristiana, della socialdemocrazia, del Partito liberale e del Partito socialista abbiamo presentato, è di tentare di approfondire una prospettiva politica, che ci è sembrata fino ad ora essere stata esaminata in modo alquanto superficiale anche da chi l'ha molto ampiamente trattata.

Devo dire francamente ma senza falsa modestia, con quel senso della realtà che in qualche caso giustifica il parlare di sé stessi, che noi del Partito repubblicano ci sentiamo particolarmente coinvolti nella storia della vicenda Sindona, politicamente e moralmente, come Partito, e molti di noi anche personalmente: infatti, tra tutti i partiti italiani, a parte la Democrazia cristiana che poco la soffrì allora e molto oggi la soffre, chi ha vissuto e sofferto di più questa vicenda siamo noi repubblicani. Questo non lo dico per rivendicare un inutile primato, ma per sottolineare il fatto che per noi il significato politico della vicenda è particolarmente pregnante, il suo significato morale particolarmente drammatico, il suo significato umano particolarmente simbolico.

Vorrei rievocare un attimo — il collega Carli è qui e perciò potrà ricordarlo insieme a me — la scena della stanza mortuaria della clinica «Villa Margherita» nei giorni 24 e 25 marzo 1979, dove giaceva Ugo La Malfa. C'era, in un angolo, il collega Carli, ex Governatore della Banca d'Italia, che ho conosciuto, quando eravamo giovani, al «Mondo» di Mario Pannunzio, sul quale scriveva e del quale è stato uno dei più importanti collaboratori. In un altro angolo c'era il Governatore di allora della Banca d'Italia, Baffi, e sulle sue guance scorrevano le lacrime: l'austero Governatore, l'uomo di poche parole e di cattivo carattere, piangeva. La mattina dell'inizio della morte fisica di Ugo La Malfa, il 24 marzo (la morte mentale si era già verificata), era stato spiccato un mandato di cattura contro il direttore della vigilanza della Banca d'Italia Sarcinelli ed anche contro il governatore della Banca d'Italia Baffi, non eseguito perchè — bontà della legge che oggi si potrebbe forse applicare anche a Licio Gelli — la tarda età del governatore Baffi sembrò escludere l'opportunità di associarlo al locale carcere mandamentale. La più giovane età invece non consentiva questa finezza nei confronti del direttore Sarcinelli.

Questi mandati di cattura — con ciò non intendo minimamente interferire in istituzioni e in vicende che non ci riguardano — erano stati emessi da un giudice istruttore ben noto a Roma per altre ragioni, che a sua volta, poi, umanamente, atrocemente ha duramente pagato con una tragedia familiare le scelte politiche sue e della sua famiglia, ma questo è un altro discorso.

Noi avevamo dunque, intorno al piccolo e magro cadavere di Ugo La Malfa, Guido Carli e Paolo Baffi. In quel momento stava tornando o era già tornato — ora non so dirlo — da Zurigo dove si era dovuto incontrare con Pier Luigi Magnoni — se non erro genero di Sindona e portatore di minacce personali e di morte — Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca e vecchio amico e collaboratore di Ugo La Malfa nell'ambito di quella fantasia, che è poi dello stesso genere se non della stessa cattiveria e portata di quella da cui sono state partorite cose tipo protocolli degli anziani di Sion, fantasia di un certo mondo clericale, dilettante di cultura e soprattutto

ignaro di cultura della finanza moderna, chiamata «finanza laica».

Credo, onorevoli colleghi, a questo punto che la storia della finanza laica vada chiarita. In Italia vi è una finanza professionalmente addestrata, che fa il suo mestiere, della quale fanno parte banche in cui depositano anche cattolici o che sono addirittura gestite da, o in rapporto con enti ecclesiastici. Vi sono infine banche che sono state gestite da cialtroni e avventurieri a volte di provenienza laica, poi magari divenuti non laici per ragioni di opportunità. Quindi esiste solo una finanza seria e una non seria, sia nel pubblico che nel privato.

Dunque, stavo dicendo che avevamo questa specie di rappresentanza della finanza laica attorno ad Ugo La Malfa. Vi era il presidente Pertini che andava e veniva dalla stanza del morente; era insomma una giornata tragica per la democrazia italiana.

E mi è sembrato altamente significativo dell'incapacità di comprendere gli itinerari reali della vicenda politica italiana e della vicenda Sindona il fatto che ieri il senatore Macaluso, che tra l'altro ha fatto un bellissimo e direi drammatico discorso — mi capita spesso ormai, parlando dopo di lui, prima di fargli i complimenti, e poi di esprimergli le mie riserve, naturalmente sempre quando lui non è presente, — ha parlato del 24 marzo come di una data fatale perchè in quella data è stato arrestato Sarcinelli. Si è dimenticato però che quella è anche la data della morte di Ugo La Malfa e che le due cose forse non sono del tutto sconnesse: anzi forse è una di quelle coincidenze che hanno un significato.

Dunque il colloquio a Zurigo fra Cuccia e Magnoni: momento più alto della polemica sindoniana, chiamiamola così, e della minaccia di morte per lui e per la famiglia, per questo vecchio presidente della Mediobanca il quale ebbe torto, allora e in seguito, di non essere un eroe assoluto, di resistere e di non dire mai di sì, di tirare le cose in lungo e talvolta di tacere quello che forse avrebbe dovuto immediatamente dire alla polizia, giustificandosi poi, come ha ricordato il senatore Macaluso, col fatto di essere concretamente minacciato di morte. Noi sappiamo oggi che questa minaccia di morte aveva

aspetti ben concreti, perchè l'ordinanza del giudice istruttore di Milano ha chiarito e ricostruito le tappe dell'attentato mortale a Cuccia, che fallì, da parte dello stesso *killer* che uccise l'avvocato Ambrosoli. Cuccia comunque si giustificò col fatto che non si fidava molto della polizia e dei magistrati. Una cosa indubbiamente molto grave a dirsi, ma chi di noi potrebbe non averla pronunciata in questi anni ed in certe circostanze?

Siamo nel marzo del 1979. Ho parlato di La Malfa. Non ho cominciato a parlare di La Malfa dal 1974, una data consueta che si connette con la svolta conseguente al grande *crack* Sindona, dovuto all'iniziativa dell'allora ministro del tesoro La Malfa.

Ho preferito cominciare dalla fine e spiegherò poi meglio perchè. Nel 1974 La Malfa negò l'aumento di capitale non solo a Sindona, ma anche ad altri gruppi finanziari. Lo negò, giustificandosi con qualcosa che va qui immediatamente sottolineata, per indicare che tra la concezione politica dell'onorevole Andreotti e la nostra concezione politica c'è un antico dissidio di valutazioni, un'antica differenza profonda nel modo di giudicare le cose. La Malfa disse — lo riconfermò da ultimo, in quell'«Intervista sul malgoverno», rilasciata per l'editore Laterza ad Alberto Ronchey — che si fece portare il *dossier* del signor Sindona e si accorse che le sue brillanti operazioni finanziarie erano fondate essenzialmente sulla speculazione sulla lira, sull'inflazione e sulla svalutazione. Si accorse che Sindona giocava sull'inflazione e sulla svalutazione, insomma che era uno di quelli che lottavano contro la lira. Del resto, che finanziere speculatore sarebbe stato se avesse lavorato — come permetteva che gli si dicesse, senza otturarsi le orecchie e senza mettersi a ridere, l'onorevole Andreotti — per rafforzare la lira? Forse che non si sono mai visti brillanti finanziari e speculatori — perfino quelli seri molte volte cedono a queste tentazioni — lavorare sui margini di difficoltà della moneta del proprio paese? Quindi, Sindona speculatore sulla lira, che gioca sulle svalutazioni e Sindona difensore della lira: due culture, due mentalità, due modi diversi di ascoltare gli esperti, due modi diversi di essere esperti.

Possiamo dare per concesso che nè l'onorevole Andreotti, nè l'onorevole La Malfa, nè chiunque altro in Italia, sapessero allora che già nel 1967 gli americani avevano chiesto informazioni su Michele Sindona, che a loro risultava far parte della mafia, anzi, di una specifica dimensione della mafia, quella che traffica nella droga. Andreotti e La Malfa potevano anche non saperlo; sono cose che a volte rimangono nei casseti delle polizie.

Ma sulla valutazione del finanziere c'era già una polarità, come c'è sempre stata, tra la posizione repubblicana e quella democristiana, guidata, in particolare, dall'onorevole Andreotti. Non sto parlando di elementi scandalistici, ma di valutazioni da uomini di Governo. Anche la successione al governatorato della Banca d'Italia aveva visto una polarità: la successione a Carli — se non ricordo male — e l'entrata di Baffi alla Banca d'Italia non avvennero senza una durissima battaglia, per tenere la Banca d'Italia al di fuori della proprietà del partito di maggioranza relativa. Questa battaglia fu aiutata anche da saggi esponenti — per fortuna, ce ne sono molti — del partito di maggioranza relativa, che si sono sempre resi conto anch'essi che se non si tiene la Banca d'Italia fuori dall'arena della lotta tra le forze politiche, effettivamente viene a mancare nelle lotte politiche scatenate tra i gruppi finanziari legati ai partiti perfino l'arbitro, il disciplinatore: e questo serve a tutti. Inoltre viene a mancare una guida economica e finanziaria fondamentale del paese.

Ci fu una dura lotta e ancora una volta questa cosiddetta «finanza laica» vinse; ma in realtà era la finanza dei più bravi e lo era anche nel caso di Baffi. Inoltre, non che fosse necessario — c'erano stati illustri esempi diversi — ma in quel caso era opportuno anche affermare il principio della successione interna all'Istituto. Comunque, era la finanza dei più bravi, di chi non amava esporre le proprie banche alla sovvenzione facile e ai salvataggi spericolati.

Dicevo prima della finanza laica e della finanza cattolica. Se la finanza cattolica fosse quella dei Sindona e dei Calvi, allora poveri cattolici! D'altra parte, che senso ha dire — finora l'ho detto tra virgolette —

quando si parla dei Cingano, dei Cuccia o, tra i funzionari, dei Sarcinelli o dei Baffi, che si tratta della finanza laica? Non siamo mica nell'800! Pensiamo all'episodio dell'ex presidente della Banca commerciale Stammati, allora ministro del Governo Andreotti, quando portò all'amministratore delegato della stessa banca, al successore di Raffaele Mattioli, quel documento per il salvataggio estremo ed ultimo di Sindona. Ebbene, quell'amministratore delegato glielo restituì pregandolo amichevolmente di dimenticarlo, come a dire: dottor Stammati, non ne parliamo più, faccia finta di non avermelo portato (esistono in un certo mondo dei costumi di cortesia), non è una cosa presentabile, non possiamo andare a rubare 250 miliardi alla Banca d'Italia, non possiamo farlo. Ebbene, che senso ha dire che questa risposta è un atto laico? Se questo è un atto laico, allora definiamo la morale e la professionalità come laicismo, il che mi sembrerebbe molto restrittivo sia per la professionalità, sia per il laicismo. Diciamo dunque che vi sono persone serie e cialtroni, ortodossi e avventurieri, e aggiungiamo che c'è una distinzione nell'apprezzamento di che cosa sia l'avventura e di che cosa sia la serietà nella finanza italiana. E questa distinzione passa anche nel mondo politico all'interno di tutti o di quasi tutti i partiti e certamente vi passò in determinati momenti fondamentali, quando si manifestarono due opposte tendenze, quella che potremmo chiamare la linea La Malfa e quella che potremmo chiamare la linea Andreotti, la linea del no a Sindona e la linea della trattativa, del tirare in lungo.

Certo, la posizione di resistenza a Sindona nel 1974 era riuscita relativamente facile a La Malfa, per quanto egli venisse persino accusato di azione illegale per non aver convocato il Comitato per il credito: era stato facile perchè si trattava di un atto amministrativo. Quando si presentò l'affare Cruciani non gli riuscì, perchè si trovò contro buona parte del Parlamento e i sindacati, innamorati dei piani di questo piduista imbroglione che poi fuggì all'estero con tutta la cassa che poteva portarsi dietro.

Certo, non è una questione di partiti nel loro complesso. Ci sono correnti fondamen-

tali nella vita italiana che ci attraversano: per esempio, l'onorevole Pandolfi è stato molto apprezzato da noi, come è stato apprezzato ieri dal senatore Macaluso. Ci sembrò perciò molto strano che l'onorevole Pandolfi, in un momento molto delicato anche per queste vicende, sia stato incaricato di formare un Governo e poi, da un giorno all'altro, non vi sia riuscito.

Questo spartiacque è passato, e in buona parte passa tuttora, all'interno dei partiti e più specificamente del mondo parlamentare ed anche all'interno dell'amministrazione, perchè anche lì abbiamo sempre un ambasciatore Gaja e il suo contrario, abbiamo il colonnello Bianchi della Guardia di finanza, che perquisisce per ordine del magistrato Villa Wanda a Castiglion Fibocchi, e abbiamo il generale Giannini, che gli telefona dicendo di stare attento perchè ci sono dentro anche loro. E a quel punto il colonnello gli risponde di non sapere cosa farci, in quanto in quel momento obbediva agli ordini del magistrato.

Tutto ciò fa sì che il sistema democratico, il sistema dei partiti, il sistema della Repubblica tenga, abbia tenuto e, noi riteniamo, terrà. Ma tutto ciò ha fatto sì che il sistema sia stato minato, abbia resistito sempre con molta fatica fino ad essere quasi travolto. Alcune grandi bande di *gangsters* e di organizzatori di contrastati a cautela di interessi messi in pericolo dai movimenti sociali e dai rischi internazionali, gli organizzatori delle vicende Sindona e P2, hanno infatti quasi travolto lo Stato, dopo essersi infiltrati.

Ed allora, il problema è questo: come è potuto avvenire ciò? Infatti, io rovescio il discorso, onorevoli colleghi, e non parto dal fatto che noi siamo in una crisi profondissima per queste ragioni, ma dal fatto che abbiamo resistito e resistiamo, cioè che, in ultima analisi, queste manovre non hanno avuto il successo definitivo e nemmeno gli specifici successi che di volta in volta si ripromettevano. Mi chiedo come avrebbe tenuto il sistema se tutti avessero fatto il proprio dovere e se ci fosse stata una visione unica degli interessi dello Stato e della comunità, un solo modo — articolato quanto volete — di concepire la coscienza del gover-

nante, un solo modo di concepire i rapporti tra il Governo ed il paese, i rapporti tra la funzione di Governo e gli interessi, un solo modo di concepire i rapporti tra l'ufficiale di Governo e i codici. Tutt'altra cosa sarebbe stata!

Ci troviamo qui di fronte a due serie di giganteschi errori ed insufficienze, onorevoli colleghi, perchè è chiaro che al centro di questo dibattito c'è — me ne duole e spiegherò poi un po' meglio il perchè mi duole, anche se credo che non sia tanto necessario — la Democrazia cristiana e le sue responsabilità ma c'è anche il PCI. Il senatore Macaluso ieri ha detto giustamente che questo non è un tribunale, ma un luogo di dibattito politico in cui dobbiamo parlare e giudicare su atti politici; perciò dirò al Partito comunista che ritengo di dover giudicare, come repubblicano, anche i loro atti politici, e almeno un loro atto politico che è significativo di un errore che scontiamo in questo momento, e mi riferisco innanzitutto al quadro generale.

Si è detto che questo sistema è stato salvato da pochi isolati. Questo è vero fino ad un certo punto, ma nella sostanza, nell'empirico della vita quotidiana, della lotta ciò è vero. Basta pensare al personaggio dell'avvocato Ambrosoli sul quale è inutile spendere parole retoriche, ma che è effettivamente un personaggio splendido e tragico, il simbolo di un'Italia che esiste, un'uomo semplice, che non era neanche repubblicano (non dico nel senso del partito), ma che, anzi, veniva addirittura da una fede monarchica, che evidentemente credeva nell'Italia. Vi è quella bellissima lettera scritta nel 1975, presago, quattro anni prima di essere assassinato, alla moglie, e prego il signor Presidente e l'Assemblea di scusarmi se ne leggerò il testo: «Ricordi i giorni dell'UMI» — i giorni dell'Unione monarchica italiana, la leggo io, repubblicano — «le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti? Ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo e ho sempre operato, ne ho piena coscienza, solo nell'interesse del paese, creandomi

ovviamente solo nemici, perchè tutti quelli che hanno, per mio merito, avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti, perchè credono di aver avuto solo quello che a loro spettava, ed hanno ragione: anche se, non ci fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo che saprai farlo benissimo».

«Ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale» — diceva Ambrosoli — «al massimo, e ho sempre operato, ne ho piena coscienza, solo nell'interesse del paese».

Queste parole sono state suggellate con il sangue, hanno quindi un certo peso. Quanti uomini di Governo in Italia, quanti di noi possono dire di aver avuto in mano un potere enorme discrezionale e d'aver sempre operato solo nell'interesse del paese, disposti a pagare non solo con la perdita del potere, ma con la perdita della vita? Certo, alcuni. Quelle che ho letto sono frasi che si leggono solo con commozione, ma con meditazione amara e, al tempo stesso, con un senso di fiducia perchè questa Italia esiste ed era sola, ed è sempre sola; si fanno compagnia tra di loro questi personaggi. Noi non gli facciamo compagnia, di solito. Si vedono nei loro circoli, la sera magari giocano a carte, la domenica vanno a fare il *week end* sul Ticino, oppure sull'Oglio. Questa Italia esiste. I partiti di solito la snobbano. Ma Ambrosoli chi era? Non era democristiano, non era socialista, non era repubblicano, non era comunista, non era niente. Era uno che credeva all'etica professionale del fare i conti delle banche e anche delle finanziarie: se andavano, andavano, se non andavano, non andavano.

Aveva accanto a sé alcune persone con cui dialogare e una di queste era il dottor Sarcinelli della Banca d'Italia. La Banca d'Italia reggeva: c'erano Ciampi, Sarcinelli, Carli, Baffi, ma anche lì c'era molta solitudine, perchè anche la Banca d'Italia non era di partito e questi non erano uomini di partito. Tuttavia la Banca d'Italia già trovava gravi difficoltà a reggere: quell'assurdo, astratto isolamento umano in cui viveva Ambrosoli, e che lo ha portato alla morte, ma anche gli ha impedito di cedere alla sia pur minima ten-

tazione, di presentare il minimo difetto nella sua azione, non poteva averlo un ente di struttura infinitamente più grande, di responsabilità più complesse come la Banca d'Italia la quale aveva al suo fianco, ad esempio, il Banco di Roma, che non era propriamente indipendente dai partiti.

È infatti da un uomo del Banco di Roma che viene la celebre battuta sull'arresto di Sarcinelli, secondo cui aver detto di no al piano Sindona era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Personalmente Barone, come è riportato dai giudici di Milano, riteneva che ciò che aveva danneggiato maggiormente Sarcinelli era stato d'aver mandato l'ispezione all'Ambrosiano. Comunque, secondo lui nel mondo delle banche queste cose le sapevano tutti.

Le istituzioni politiche centrali erano deboli, erano attratte da questi giochi. Il periodo 1978-79, fu il periodo del massimo sviluppo di quei giochi, ed era anche il periodo dell'unità nazionale, apertosi purtroppo all'insegna significativa della tragedia Moro; dopo di ciò vi è stato il periodo della caduta dell'unità nazionale.

La borghesia italiana era molto distratta, rischiava di liquidare il suo patrimonio morale, dimostrando che anche il privato si fa corrompere e corrompe, non soltanto l'esecrato Stato che sta a Roma.

Paure e ricerche di tutele nella borghesia, i sindacati si occupavano di altro, naturalmente. E il gangsterismo, in questo periodo, diventava forza politica nelle istituzioni e nella politica. Ora tutti noi, in questo lungo periodo, ci siamo trovati a dover reggere il sistema democratico, un sistema bifronte, composito, che però è il sistema della Repubblica democratica. Dobbiamo reggere il sistema perchè il sistema siamo noi, il sistema è ciò che si è costruito, è la libertà di questo paese. E questo è al tempo stesso impossibile negarlo e molto difficile affermarlo.

È una lotta verso l'interno; è la lotta che in tutti i nostri partiti, a volte le minoranze, a volte le maggioranze, hanno fatto e fanno per il sistema; è una lotta simile a quella dell'avvocato Ambrosoli, perchè è la lotta di chi cerca di difendere il sistema contro se stesso. Ambrosoli voleva salvare quel sistema che lo

stava portando, con la sua incuria, attraverso il suo cinismo, nelle mani dei *gangsters* che lo avrebbero assassinato.

A modo suo anche un altro solitario, di genere diverso, La Malfa, è morto sulla breccia e questo lo riconosce molto bene nei suoi «Diari del 1976-79» l'onorevole Andreotti. In quelle settimane del 1979, culminate il 24 marzo — il giorno dell'anniversario delle Fosse Ardeatine — egli si era «impegnato a fondo e veramente morì sul campo», come si afferma nel diario di Andreotti, che tuttavia mostra delle lacune, come tutti i diari, come i commenti di Giulio Cesare, il diario di Talleyrand o la storia scritta da Churchill. Ad esempio, nel diario di Andreotti vi è una strana lacuna: evidentemente egli non segnava gli avvenimenti più importanti della giornata, vi era una certa casualità e questo può capitare a tutti. Il 12 luglio, per esempio, è completamente dedicato, penso con una certa soddisfazione dei colleghi comunisti almeno per questa parte, ad un lungo incontro con il Presidente della Tanzania, Nyerere, per il problema della solidarietà con le popolazioni locali; poi si parla dell'Uganda, di Obote, dei programmi di cooperazione tecnico-economica, ossia del grande problema del Terzo mondo in relazione all'Europa e all'Italia. Ma il 12 luglio 1979 è anche il giorno in cui, durante la notte, è stato assassinato l'avvocato Giorgio Ambrosoli, e nel diario non vi è una parola in proposito; chiaramente si tratta di un caso.

Collegli, scusate queste divagazioni, come direbbe il senatore Macaluso, e torniamo a noi. Vi erano, dunque, pochi ed isolati personaggi che difendevano alcune linee; poi vi erano i grandi partiti che facevano la grande politica e all'interno di questi c'era il meglio e c'era il peggio. In particolare, nella Democrazia cristiana vi era una dura lotta anche a proposito di queste scelte, di che cosa si dovesse pensare e fare in relazione a queste colossali strutture gangsteristiche che stavano crescendo in Italia e stavano disponendo della nostra finanza. A questo proposito: non si sa se poi il processo sia finito, se veramente si sia esaurita la schiera dei grandi finanziari, la cui origine non si conosce e la cui carriera è difficilmente ricostruibile. Dopo Sindona e Calvi non c'è vera-

mente altro in Italia? Noi naturalmente ci auguriamo di no, noi che non abbiamo alcun pregiudizio, da capitalisti quali siamo, verso l'attività ed anche, al limite, verso un certo tipo di speculazione finanziaria in quanto produttiva, non improduttiva, come si credeva nel Medioevo, di ricchezza. Comunque, vorremmo essere certi che dopo Sindona e Calvi non corriamo altri rischi e che si sia imparata la lezione.

Dicevo che, all'epoca, vi erano due grandi partiti: la Democrazia cristiana ed il Partito comunista, i cui rapporti erano simboleggiati dalla famosa frase orgogliosamente pronunciata dal vostro grande e antico compagno Giancarlo Pajetta, e qui ne è testimone, perchè toccò a lui il compito di ricevere in un certo modo la battuta, il nostro Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, quando ebbe quella certa funzione intesa a cercare di esplorare una possibile ricucitura della frattura tra i due grandi partiti, in seguito al tentativo di La Malfa. La Democrazia cristiana ed il Partito comunista preferirono dichiarare che si sarebbero incontrati da soli: un incontro che pare fu tumultuoso, nel corso del quale non so di che cosa i loro rappresentanti abbiano parlato. E in proposito ci fu la grande frase dell'onorevole Pajetta: «Due grandi partiti non hanno bisogno della mediazione di alcuno, quando devono dirsi qualcosa». Ma questa frase nasceva dall'orgoglio; in realtà, i grandi partiti hanno bisogno di qualcuno; direi che in quel caso si sentiva particolarmente il bisogno di qualcuno. Ma questo fu ignorato e mi soffermerò su questo punto alla fine del mio discorso. Allora chiediamoci come sarebbero andate le cose sindoniane e piduiste se le grandi forze politiche, la Democrazia cristiana in testa, mentre si impegnavano in pochi, si fossero impegnate anch'esse. Abbiamo avuto Spadolini che ha voluto la legge e la Commissione di inchiesta sulla P2. Ma pensate come tutto ciò sarebbe stato possibile prima, pensate quale vanificazione di infinite manovre ci sarebbe stata se i massimi vertici del potere italiano da sempre avessero seguito una politica diversa, non una politica di raffinata elusione, quando di non equivoca collaborazione.

Da un certo punto di vista, colpisce il fatto che il comportamento dell'onorevole Andreotti, nella fase della ultima disperata resistenza sindoniana (il problema dell'estradizione, del salvataggio, del lavoro dell'avvocato Guzzi, un interlocutore del povero Ambrosoli, ma che non era propriamente quello che gli serviva per sopravvivere), assomiglia — se mi permettete — al comportamento del dottor Enrico Cuccia, il quale per tre anni ha cercato di tirare in lungo la questione; faceva persino finta di dire di sì, diceva che sarebbe andato, mentre era minacciato dalla possibilità di essere ucciso, della possibilità che la sua casa e la figlia potessero essere bruciate. A tutto ciò l'avvocato Guzzi ribatteva sottolineando il cattivo carattere di «quella gente» e le esagerazioni di Sindona nei suoi inviti a Zurigo e a New York. E intanto il dottor Cuccia tirava in lungo senza mai dire di no, senza mai mettere la sua firma.

Poi, nel giorno dell'incontro a Zurigo, il 22 marzo (due giorni prima della morte di La Malfa), Cuccia si sentì dire da Magnoni che il problema era quello di sbloccare Andreotti e di fare in modo che li aiutasse, ma che invece Andreotti non lo avrebbe mai fatto se La Malfa non gli avesse dato via libera. Quindi Cuccia avrebbe dovuto convincere La Malfa. Ora sappiamo che i sindoniani si erano mossi un po' troppo *in extremis*, dato che non c'era più tempo per convincere l'onorevole La Malfa, semmai ce ne fosse stata la possibilità.

Anche Andreotti non ha mai detto di sì a queste cose, ha semplicemente mandato dei messaggeri, ha semplicemente tirato in lungo. Ma il Presidente del Consiglio può forse comportarsi come un privato cittadino, sia pure importante, minacciato di morte, che tace, che esercita solo quel coraggio di cui può disporre nella forma della resistenza passiva, della dialettica, del non dire «sì» per una serie di anni? È possibile questo? È questa la caratteristica morale di una classe dirigente? Ma la classe dirigente politica deve o non deve essere diversa, nella sua struttura persino psicologica, dal privato cittadino, sia pure importante?

Se si fosse adottata con le Brigate rosse

(l'aveva osservato — se non erro — alla Camera un collega deputato di cui ora non ricordo il nome) la tattica seguita da Andreotti nei confronti delle pressioni di Sindona, dove saremmo andati a finire? D'altra parte, evidentemente l'onorevole Andreotti era male informato sulle cose. È comprensibile. Comunque, bisognava resistere e contrattaccare.

Alla fine, nonostante tutto, nonostante quei coinvolgimenti che vi siano stati, che vi sia stata una debolezza, forse ci sia stato anche un certo gusto da parte di molti nel fare l'apprendista stregone (e questo l'hanno pagato tutti) e nonostante vi sia stato anche qualcosa come la «colpa grave» di cui parlano i giuristi — e non voglio aggiungere il seguito — noi, la democrazia italiana, abbiamo resistito, ma il quadro politico intero è entrato in crisi. Non crediamo che la vicenda Sindona, legata alla vicenda P2 e a tutte le altre forme di malavita organizzata in Italia, non abbia influito e non influisca sul deterioramento e sulle difficoltà reali dell'equilibrio politico italiano di oggi! Non crediamo che queste battaglie le abbia pagate care solo la moralità pubblica o il codice penale; queste battaglie le ha pagate care la politica italiana, le hanno pagate i rapporti tra i partiti, la possibilità di fare maggioranze, di non farle o di farle più resistenti.

Si tratta di elementi disgregatori. Ma c'è stato anche, in tutta questa vicenda, un errore del Partito comunista, un errore di sottovalutazione e di incomprendimento in un momento fatale e fondamentale, (forse oggi, con il senno di poi, si potrà dire che sarebbe stato inutile non commettere questo errore e vedremo subito perchè). Nel marzo 1979, il Partito comunista, senza capire quello che faceva, probabilmente attratto da un altro grande problema politico (i problemi sono sempre tanti ed ogni partito sceglie il terreno su cui operare le sue scelte), ha offerto alla Democrazia cristiana la caduta del tentativo di La Malfa, del vecchio esperto, consapevole avversario e nemico della banda Sindona, dell'uomo che non molti volevano in quella carica; La Malfa era anche l'uomo che stava compiendo l'ultimo tentativo di costituire un Governo di solidarietà nazionale, a prescin-

dere dalla formula di composizione del Governo, che non considerava — credo giustamente — molto importante.

Nell'ultimo riservato appunto scritto da La Malfa nel corso di quella crisi sull'ultimo colloquio con i comunisti, egli scriveva: «I comunisti mi hanno ripetuto le loro motivazioni. Io ho detto che mi aveva fatto piacere il loro incontro diretto con la Democrazia cristiana perchè avevano avuto la dimostrazione di come avessi prospettato loro la reale posizione di quel partito e che la mia proposta era il massimo che si poteva ottenere per andare oltre Andreotti». (La proposta, come ricorderete, era che il Partito comunista restasse fuori del Governo e, per non creare uno squilibrio a sinistra, che restasse fuori, eventualmente, non necessariamente, anche il PSI e che si costituisse una specie di comitato dei cinque segretari dei partiti, che il Presidente del Consiglio avrebbe tenuto come comitato consultivo al massimo livello nelle grandi questioni e politiche). «Questa proposta era stata rifiutata dai comunisti che avevano sottovalutato la sua importanza politica e che non potevano certo preferire la presenza di un indipendente ai trasporti piuttosto che una consultazione al massimo livello. In quelle consultazioni avrei esposto chiaramente i problemi e su quelli ci saremmo divisi, forse, ma tutto sarebbe avvenuto con la maggiore franchezza e lealtà e chi conosce l'esperienza dei governi sa che non basta uno o due Ministri a dare garanzie. Quanto alla composizione del Governo, apprezzavo la loro richiesta alla DC, ma io avrei rivendicato il diritto, come Presidente del Consiglio, di farlo in maniera di assicurare la maggiore efficacia possibile».

La cosa fallì. Forse il Partito comunista non sapeva che in quel momento era in atto la possente fase iniziale dell'offensiva finale della difesa di Sindona. C'erano altri problemi. Quando a La Malfa, dopo l'incontro con Pertini, chiesero se scioglieva la riserva, egli rispose: «Qui è l'Italia che si scioglie». Sembrava una delle solite frasi che si dicono; in Italia chi dice le cose chiaramente e semplicemente passa per uno stravagante.

Si liquidava così insieme la solidarietà nazionale e la possibilità di insediare, al cen-

tro del potere nazionale per il grande controllo della correttezza, gli uomini del '74 e l'uomo che per primo aveva subito l'attacco pesante, abile, insidioso della P2 al congresso di Genova del Partito repubblicano. Ma tutte queste erano storie — io lo capisco! — di piccoli partiti, di personaggi dei quali — come riporta l'amico Piero Scoppola nei suoi ricordi storici sul 1945-1946 — Palmiro Togliatti si fece sentire dire, quasi ad alta voce (in Consiglio dei Ministri o in CNL, non ricordo), rivolgendosi a De Gasperi: «qui dentro ci sono partiti che non avrebbero diritto di starci perchè non sono abbastanza grandi». Certo, non era molto importante un partito che raccoglieva il 2,5 di voti e che La Malfa avesse la Presidenza; non era molto importante che l'uomo del '74, legato all'ambiente della grande esperienza e serietà professionale, che aveva capito cos'era il terrorismo e i suoi gangli fondamentali, andasse in quel momento al potere. Comunque, c'erano altre ragioni. Forse queste ragioni il Partito comunista ieri ce le ha spiegate in parte e ci ha indicato anche un filo per intenderle. La verità è che al Partito comunista è sempre interessata di più la politica internazionale

che la politica interna. Ebbene, non avete avuto La Malfa allora e non avete più Andreotti oggi. Non è una questione di uomini, è politica, perchè si giudicano atti politici.

La verità è che avete preferito, probabilmente, stare all'opposizione con un Andreotti che apriva un certo discorso di politica estera piuttosto che stare, non dico nel Governo, ma comunque al governo del paese e delle massime decisioni politiche. Vi era un uomo come La Malfa che vi poneva di fronte a problemi effettivamente interessanti in materia prevalentemente interna, economica e finanziaria e, sul terreno della politica estera, si limitava a chiedere se eravate presenti come partito. Egli affermava che non aveva motivo di pensare che quando gli si diceva qualcosa questa non fosse vera, si fidava di voi, egli che chiedeva se, nel momento in cui i nostri confini nazionali fossero minacciati, anche coloro che facevano parte del Partito comunista si sarebbero sentiti italiani come tutti gli altri. Chiedeva soltanto questo. A ciò naturalmente si sentiva rispondere che sarebbe stato senz'altro così, e dichiarava di crederci.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue FERRARA SALUTE). Ma voi comunisti avevate il problema della politica estera dell'onorevole Andreotti. Del resto si era già visto nella vicenda dello SME. La verità è che avete preferito sacrificare su questo altare — oggi ve ne state accorgendo — qualcosa di più di quello che pensavate di voler sacrificare. Vi è stata, da parte vostra, per dirla con grossolano linguaggio commerciale, in questa vicenda di rapporti con la componente laico-progressista e quella democristiana, una specie di lucro cessante e di danno crescente di cui adesso dovete tirare le somme.

Probabilmente avevate anche voi in antipatia quella cosiddetta finanza laica, però vi sareste dovuti ricordare di Raffaele Mattioli.

Del resto, quando l'onorevole Macaluso afferma che Sindona e Calvi rappresentano la banca italiana, non dice la verità perchè questo non è vero, per fortuna vi è dell'altro. Comunque sia, ciò vi era sfuggito e su questo punto qualcuno dovrebbe dedicare un attimo di maggiore riflessione. Vedete, onorevoli colleghi, la nostra cultura, a detta di alcuni, poco attenta alle cose sociali e di massa, troppo attenta alla storiografia delle classi dirigenti (sarà pure vero che abbiamo questo difetto), ci dà una certa esperienza in materia di considerazioni analitiche su che cos'è un uomo politico, anche da un punto di vista psicologico. Forse vi sarete potuti accorgere di una cosa su cui dovrete meditare, dato che ormai ne state prendendo atto, vale a

dire che l'equivocità e la sottigliezza, anzi la infinita sottigliezza del gioco al limite dell'avventuroso, il gioco dell'onorevole Andreotti nella politica interna italiana, costituiscono l'altra faccia della medaglia della sua politica estera, che è una politica i cui contenuti potevano anche interessarvi, ma che è precisamente fondata su un'idea equivoca, su un intrigo sottile, sull'apparire e il non essere, sul muoversi su tutti i fronti, sul giocare tutte le carte. Questo può essere anche un segno di grandezza, ma è senz'altro una grandezza pericolosa o perlomeno contiene latenti pericoli. Ad ogni modo a quel punto cadde il tentativo La Malfa. Il 1979 fu l'anno fondamentale e cruciale della vicenda sindoniana e di quello che ad essa è legato, è l'anno in cui si è scatenato l'inferno del terrorismo e della P2. È saltato tutto da quell'anno in poi, e chi avrebbe potuto vedere non ha visto.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi. Qui vi è comunque un problema specifico di fondo. Ce lo siamo trovato di fronte. È necessario fare quadrato, colleghi della Democrazia cristiana, ma intorno a cosa? Fare quadrato intorno alle posizioni, intorno all'uomo caduto da cavallo? Questo è il quadrato tattico che si attua nell'ultima fase della battaglia quando la battaglia è perduta. Consiglierei di non usare questa tattica, anche perchè è quella usata dalla guardia imperiale a Waterloo con tanto di Cambronne: è senz'altro il quadrato eroico ma è anche quello che si conclude nella pace della sconfitta. È necessario fare quadrato intorno a qualcosa che possa reggere per tutti, occorre fare quadrato intorno ai valori e non intorno agli uomini. D'altronde — lo debbo dire molto francamente, perchè credo sia utile — il collega Macaluso ha detto che proprio il fatto di avere avuto questi rapporti speciali, questa attenzione per l'onorevole Andreotti, in un certo senso toglie ogni ombra di sospetto dalla loro critica di oggi. E allora cosa dovremmo dire noi? Trentacinque anni di collaborazione, di stima, di giudizio positivo; che volete di più?

Però qui non facciamo altro che constatare la realtà, non siamo giudici, ma qualcosa di diverso e in parte qualcosa di più. Non

abbiamo nulla alle spalle a cui richiamarci, non c'è una legge scritta che possiamo richiamare. Abbiamo alle nostre spalle le grandi leggi non scritte, come diceva Sofocle, il costume politico.

Non chiediamo che il Governo faccia alcunchè contro l'onorevole Andreotti. I fatti sono i fatti. Egli può valutarli da solo, è degno e capace di valutarli. È per questo che rifiutiamo la vostra mozione, per il dispositivo finale che mette in atto un meccanismo di rapporti tra ciò che sappiamo e vediamo, sapendo che è accaduto, e il problema della permanenza al Governo.

Il problema della permanenza dell'onorevole Andreotti al Governo è stato posto, esiste. Ma rifiutiamo questo dispositivo finale perchè non intendiamo scendere su questo terreno. Ci chiediamo però se lo possa rifiutare l'onorevole Andreotti: sta a lui giudicare, perchè è un caso di coscienza suo, non nostro.

Certo, sarà giudicato per il modo in cui sceglierà il giudizio su se stesso. Ma il nostro non è il processo ad una persona, bensì alla degenerazione di un sistema.

Dobbiamo anzitutto essere cauti. Un democratico non può desiderare altro se non che il sistema democratico si salvi. Perciò dobbiamo fare appello a noi stessi, al nostro senso del dovere; e in questo caso, preferiamo esagerare in cautela. Ma esiste la coscienza, e la coscienza può risolvere tutto.

Ho letto oggi una intervista all'onorevole Andreotti: non mi è piaciuta affatto, devo dire la verità, specialmente per una cosa. Penso che un uomo di Stato, trovandosi nella situazione nella quale, almeno in apparenza, si trova l'onorevole Andreotti, la prima difesa che dovrebbe opporre dovrebbe essere quella stessa che oppose Scipione, quando — come ci racconta la leggenda — gli andarono a dire che suo fratello rubava. A tal proposito, egli rispose che quello era il giorno della sua vittoria a Zama; egli aveva vinto a Zama e, quindi, del resto non gli importava nulla. In Italia, per fortuna, nessuno ha vinto a Zama, ma l'onorevole Andreotti avrebbe dovuto far notare il suo *curriculum* di uomo politico, che cosa ha costruito in Italia; avrebbe dovuto dire che chi vuol colpire lui

vuol colpire una grande politica nazionale, una storia politica di questo paese. Avrebbe potuto difendersi poi nel dettaglio, e via di seguito. Non c'è quasi nulla di tutto questo nella sua intervista; afferma solo che chi sta al potere viene attaccato. Ad ogni modo tutto ciò non ci interessa; in questo momento conclusivo ci interessa dare una risposta politica positiva a quello che sta succedendo, perchè non possiamo credere che la Repubblica sia stata per sempre infiltrata dai *gangsters* o dalla malavita politica. Se lo credessimo, non saremmo qui; se stiamo qua non è per un semplice rito, ma in quanto crediamo che si possa fare ancora qualcosa.

Sono in gioco dei valori, perciò non intendiamo colpire nessuno. Certamente non possiamo commettere alcun codardo oltraggio, anche perchè non abbiamo mai fatto servili encomi all'onorevole Andreotti, ma abbiamo collaborato con lui. Le ultime giornate di La Malfa sono di collaborazione piena con l'onorevole Andreotti. Dietro c'era una tragedia di cui i testimoni non ci hanno lasciato esplicita traccia, per quanto mai ce ne siano. Dietro c'era una tragedia, però essi hanno collaborato perchè c'era l'idea comune che alla fine bisognava mandare avanti la Repubblica. Ci vorrebbe uno scrittore che un giorno si occupasse di queste cose che hanno una loro grandezza nella mescolanza di grandezza e turpitudine.

Noi non colpiremo nessuno: ci rimettiamo alle coscienze. Ma chi per colpa o grave errore mette in pericolo la Repubblica ci troverà, sempre, inesorabili. Non dimentichiamo mai che qui tutti siamo repubblicani, ma che «noi» siamo i repubblicani.

Con la nostra mozione, che non è politicamente indifferente, assumiamo impegni chiari e poniamo dei punti fermi. La fatica politica per la Repubblica democratica non finisce mai e non finisce qui. Soltanto la vita individuale finisce. Ma se la si è spesa per lo Stato, per la Repubblica, per la libertà, può finire tranquillamente e non resta che qualcuno a piangere. Poi le cose passano e la storia continua. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

* PISANÒ. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, rivolgo a lei, onorevole Craxi, le prime parole di questo mio intervento perchè oggi nella replica lei dovrà dare una risposta ad un interrogativo di fondo sul quale produrrò una documentazione: cioè se sia compatibile la presenza al Governo di un Ministro che dai documenti che io produrrò, che leggerò, che sono conosciuti è indiscutibilmente come minimo complice morale e politico in un delitto, vale a dire l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli.

Non mi perderò in valutazioni o in rievocazioni storiche fuori del tema; a questo punto della discussione farò una brevissima premessa per dire che non si può — ed è assurdo, oltrechè paradossale — cercare di liquidare le parole che vengono dai banchi dell'opposizione dicendo: tanto voi fate il vostro mestiere di opposizione, inzuppate il pane negli scandali perchè è il vostro mestiere. No, a questo punto, senza tirare in ballo la coscienza e cose complicatissime e stando con i piedi per terra, io dico che da questi banchi facciamo semplicemente un'opera di documentazione.

Qui non si tratta di giudicare a scatola chiusa, come diceva la settimana scorsa il senatore Malagodi riferendosi alla faccenda Cirillo, che comunque si collega a questa così come si collega alla faccenda Calvi e a tutto: qui le scatole sono aperte, non ci sono più scatole chiuse da aprire. Ecco il fatto: qui si discute su degli elementi di giudizio certi, che sono emersi da fior di inchieste condotte dal Parlamento e da inchieste portate a termine — notate bene — dalla magistratura.

Noi non dobbiamo fare processi giudiziari e non li facciamo, ma il processo politico è in atto e deriva da dati di fatto che sono documentati: è carta stampata. Non abbiamo assolutamente bisogno di scomodare illustri spiriti e chissà quali situazioni pregresse: stiamo a quello che c'è scritto. E io citerò e vi leggerò dei documenti, il meno che sia possibile — sia chiaro — perchè se dovessi leggere tutto ci vorrebbe un mese.

Cominciamo col parlare delle responsabilità dell'onorevole Andreotti in riferimento al fatto Sindona. Qual è il problema? Il problema è che abbiamo in Italia un signore che

si chiama Sindona, che ne combina di tutti i colori, che coinvolge finanza pubblica e finanza privata, che manda a carte quarantotto banche in Italia e all'estero, che traffica e specula su scala internazionale, che finisce in galera in America. Vedremo adesso cosa succederà qui in Italia, perchè la presenza di Sindona in Italia apre un capitolo che ancora è tutto da scrivere.

È pacifico, onorevole Presidente, che qualcosa succederà se Sindona non vuole beccarsi l'ergastolo: e se lo beccherà sicuramente sulla base della sentenza istruttoria di Milano. Vorrei sapere anch'io, rivolgendo la stessa domanda che aveva rivolto il senatore Macaluso, quanti di voi hanno letto questi documenti, perchè se li aveste letti non avreste accettato il voto palese; probabilmente avreste evitato di votare, se aveste letto i documenti, ma non li avete letti, quindi non sapete neanche, ad un certo punto, di che cosa si parla.

Ebbene, stavo dicendo che questo Sindona, che ha fatto quello che ha fatto, ha alle spalle una protezione costante che è la protezione che gli dà l'onorevole Andreotti, e questo risulta dai fatti. Ed allora, venendo subito ai documenti da produrre, cominciamo a vedere, in merito ai rapporti tra Sindona e Andreotti, quali sono i documenti che provano la complicità (perchè bisogna parlare di complicità, non si può parlare di amicizia o di interesse superficiale, in quanto qui siamo alla vera e propria complicità) di un uomo che riveste la massima carica che esiste in questo paese, a parte quella del Presidente della Repubblica, in quanto era Presidente del Consiglio. Ora, un Andreotti che da ministro o da presidente del Consiglio offre le protezioni che offre ad un Sindona di cui sa tutto fa sorgere dei dubbi. Facciamola finita con questo Andreotti che passa per essere, ed è, l'uomo più furbo del paese, e glielo riconosciamo; è anche un uomo intelligentissimo, e glielo riconosciamo; è un uomo di vastissima cultura, e glielo riconosciamo; i suoi libri sono divertentissimi da leggere, è veramente una persona deliziosa sotto certi punti di vista, ma sotto altri punti di vista è un uomo pericolosissimo, perchè Andreotti le cose le sa. Non è possibile che non sappia ad esem-

pio già nel 1975-76 come nasce Sindona mafioso: lo sa la polizia italiana, lo sa la polizia di New York, lo sa l'FBI, lo sanno le Commissioni di inchiesta parlamentare del Senato degli Stati Uniti di America e non le sa il Presidente del Consiglio dei ministri italiano? Questo Presidente del Consiglio dei ministri sa che Sindona nasce alla mafia quando comincia a fare gli affari di Gioia Domisi a Milano, e poi si trasferisce in America a curare gli interessi della famiglia Gambino sulla costa atlantica dell'America, e poi, attraverso dei mafiosi tra cui quel famoso Daniel Porco (di cui è stato citato ieri il nome) che è attualmente capo mafia, e lo è sempre stato, finisce per conoscere John Connolly e David Kenney che poi lo portano a conoscere Marcinkus, da cui poi nasce tutta la storia che viene dopo e che continua: tutte queste cose l'onorevole Andreotti non le sapeva? Non ci crediamo.

La relazione comunista, che ieri il senatore Macaluso ha letto solo parzialmente, a proposito dei rapporti Sindona-Andreotti cita tre testimonianze che sono fondamentali, e visto che i colleghi comunisti se le sono dimenticate le leggo io. Innanzitutto, la dichiarazione resa da Pontello, che è un funzionario dell'ufficio di Sindona, alla Commissione parlamentare che dice: «Fin dal momento in cui fui addetto al quarto piano, all'ufficio di presidenza di Sindona, mi resi conto ed ebbi personale conferma da Sindona e da Magnoni, assistendo anche a telefonate, che l'uomo politico legato al gruppo e su cui il gruppo contava era l'onorevole Andreotti, il quale faceva conto su Sindona, sul suo gruppo e sugli strumenti a disposizione di quest'ultimo, le banche italiane e la Franklin, nel quadro dei suoi disegni politici».

Un'altra testimonianza che traggio dalla relazione comunista è quella dell'avvocato Strina: «Per quanto riguarda specificamente a chi potesse pensare di rivolgersi il dottor Sindona, quando diceva di dover ottenere un mutamento di situazione anche sul piano politico, certamente in primo luogo pensava all'onorevole Andreotti». Ed ancora Pier Sandro Magnoni afferma addirittura in una lettera dell'8 novembre indirizzata ad Andreot-

ti: «La mia profonda impressione su quanto Ella ha voluto suggerirmi riguardo alla strategia che il nostro gruppo vuole seguire in Italia, mi autorizza a pensare di avere noi, se mi consente, un sincero amico in Lei e un formidabile esperto con cui poter concordare di volta in volta le decisioni più importanti...». Sono lettere e testimonianze comprese tra il 1973 e il 1974. E l'onorevole Andreotti non sapeva con chi aveva a che fare.

Ed allora andiamo avanti. Si è parlato spesso qui delle agende Guzzi, cioè le agende dell'avvocato di Sindona, il quale ha avuto grande parte in tutto il movimento politico-affaristico per il salvataggio di Sindona. Sono agende che vanno dal 1976 al 1980. Queste agende sono autentiche, riconosciute autentiche da tutta la Commissione parlamentare, dalla magistratura, dall'avvocato Guzzi. Per quanto riguarda l'autenticità di queste agende, mi rifaccio a quello che scrive la relazione di maggioranza, firmata da democristiani, socialdemocratici, repubblicani, socialisti, dove si dice: «Non si può fare a meno a questo punto di dare conto anche di ciò che risulta, sempre per la parte che qui interessa, da alcune dichiarazioni raccolte dai giudici milanesi e non dalla Commissione; così come si deve fare un breve cenno delle risultanze, sempre per quanto riguarda l'estradizione, delle agende sequestrate all'avvocato Guzzi». Più avanti: «Sindona ha dichiarato di avere incontrato l'onorevole Andreotti all'Hotel Essex di New York, gli sembra, nel 1976. Magnoni ha precisato che Sindona si era incontrato con l'onorevole Andreotti, insieme con Federici, al Waldorf Towers nel 1977; con l'onorevole Evangelisti e con l'avvocato Bucciante all'Hotel Pierre nel 1978. A sua volta, l'avvocato Barone ha riferito che nel settembre 1977 Federici aveva parlato con l'onorevole Andreotti del contenuto di un memoriale in precedenza consegnato a lui, ha confermato che i rapporti con l'onorevole Andreotti erano tenuti da Federici.

«Per quanto poi riguarda le agende dell'avvocato Guzzi, si deve premettere che, secondo lo stesso Guzzi, esse andrebbero lette nel senso che le indicazioni di nomi nel

calendario riguarderebbero il programma degli incontri preventivati...». E seguono le spiegazioni fornite da Guzzi sul modo di lettura.

Allora guardiamole queste agende Guzzi. Guardiamole per le parti che si riferiscono all'onorevole Andreotti. Non starò a leggervele tutte, le parti, perchè riguardano gli appuntamenti di tre o quattro anni: 1° settembre 1976. Ore 18: riunione con F. Federici. Giulio Andreotti aspetta. 19 novembre 1976: telefonata De Carolis (Giulio Andreotti, freddo e distaccato, si interesserebbe all'estradizione). 12 gennaio 1977: predisposto un memoriale per Giulio Andreotti. 12 febbraio 1977: riunione a New York, redazione *memorandum* per Giulio Andreotti. Dal 21 febbraio al 27 febbraio 1977 c'è scritto: «Fare rispondere da Giulio Andreotti a interpellanza orale Galasso». Deve trattarsi quasi sicuramente di un parlamentare, ma non saprei perchè non sono riuscito ad identificarlo. 10 marzo 1977: Ungaro, aggiornamento Giulio Andreotti. 18 marzo 1977: riunione con Sindona: illustrata la situazione generale, opportunità di un incontro con Giulio Andreotti. 31 marzo 1977: Roberto Memmo (questo è un personaggio-chiave di tutte queste storie, personaggio di cui parleremo abbondantemente quando verrà il momento di discutere le relazioni P2: è un grande capo mafioso che troviamo sempre a cavallo delle situazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti; uomo della Continental Illinois Bank, uomo di John Connolly, ministro del tesoro degli Stati Uniti, di David Kenney; con Nixon, lo troviamo sempre; è anche a Londra quando viene ammazzato Calvi): Federici e Giulio Andreotti si muovono. 1° aprile 1977: riunione con Federici, incontro Giulio Andreotti con Roberto Calvi il 6 alle ore 9. 19 aprile 1977: riunione Memmo-Federici. Giovedì, ore 8,30, nuovo incontro Federici-Giulio Andreotti.

Siamo già nel 1977, cioè siamo già nel periodo in cui di Sindona si sa tutto; siamo nel periodo in cui Ambrosoli sta conducendo già la sua battaglia, per la verità, in cui Cuccia (e qui dovrete andare a leggere metà della sentenza del giudice Colombo) riceve costantemente minacce di morte da quel tale

Cavallo che è specialista in operazioni di minaccia, di estorsione e in campagne diffamatorie agli ordini di Sindona, cioè pagato da Sindona.

21 aprile 1977: Memmo ha incontrato Gelli e Federici ha incontrato Giulio Andreotti. 21 aprile 1977: telefona Memmo; incontro con Gelli e di Federici con Giulio Andreotti. 31 maggio 1977: colloquio telefonico con Federici; Giulio Andreotti si interessa e ha avuto notizie dell'interessamento del dipartimento di Stato americano. Corbi e Calvi si sono incontrati. Questo non è l'interessamento di un parlamentare o di un uomo politico che può avere dell'amicizia o anche degli interessi suoi personali con un altro individuo, questo è il capo del Governo. 10 giugno 1977: riunione con Federici; Giulio Andreotti si è impegnato senza risultato. 14 giugno 1977: due colloqui telefonici con Federici. Giulio Andreotti interviene a Milano (queste agende sono autentiche, ricordatevelo!). 28 giugno 1977: riunione con Gambino, possibilità di un incontro con Giulio Andreotti. 2 luglio 1977: riunione con Gambino, redazione del *memorandum* per Giulio Andreotti da esporsi questa sera alle ore 19. 4 luglio 1977, a New York: redazione del *memorandum* per Giulio Andreotti. 5 luglio 1977, a New York: redazione *memorandum* per Giulio Andreotti e completamento con osservazioni Sindona. 12 luglio 1977: incontro di Gambino con Giulio Andreotti e Federici. 15 luglio 1978 (siamo a metà del 1978 e un anno dopo Ambrosoli verrà assassinato): Giulio Andreotti, esposizione della strategia, pedine da muovere, Stammati sarebbe idoneo (e poi vedremo, leggendo la sentenza istruttoria di Colombo, quale è stata la funzione di Stammati). 25 luglio 1978: Giulio Andreotti. 2 agosto 1978: colloquio telefonico con Giulio Andreotti. 28 agosto 1978: invio plico a Giulio Andreotti. 1° settembre 1978: colloquio telefonico con Cuccia. Giulio Andreotti: sono d'accordo su F.E. (non so chi sia). 5 ottobre 1978: Giulio Andreotti. 31 ottobre 1978: colloquio telefonico Giulio Andreotti. 12 dicembre 1978: biglietto Giulio Andreotti. 15 dicembre 1978: Giulio Andreotti, centro studi. 20 dicembre 1978: telefonata a signora Enea (che come tutti sanno è la segretaria di Giulio Andreotti). 27 dicembre 1978: telefonata a signora

Enea; colloquio telefonico con Stammati; Ciampi è a disposizione. 2 gennaio 1979: telefonata a signora Enea. 4 gennaio 1979: telefonata a signora Enea. 8 gennaio 1979: Giulio Andreotti, riunione (mancano cinque mesi all'assassinio di Ambrosoli). 23 febbraio 1979: riunione con Giulio Andreotti (a questo punto Cuccia ha già denunciato numerose minacce e Ambrosoli ha denunciato le pesantissime minacce di morte che gli sono state rivolte. Eppure Sindona, attraverso tutti i suoi amici, prega ancora Giulio Andreotti ed egli si interessa di Sindona. Dico: se non si solleva in sede politica una questione morale su queste cose, quando bisogna sollevarla?). 1° marzo 1979: memoriale Giulio Andreotti. 22 marzo 1979: Giulio Andreotti, riunione. 9 maggio 1979: (mancano due mesi all'assassinio di Ambrosoli): domani incontro Guarino; Giulio Andreotti. 21 giugno 1979: annotazione: chiamare Giulio Andreotti. 26 giugno 1979: Giulio Andreotti (dieci giorni dopo sarà assassinato Ambrosoli). 5 settembre 1979: Giulio Andreotti (Ambrosoli è già stato assassinato).

Vogliamo leggere tutti i verbali di Guzzi? Non si devono sollevare queste questioni? Stiamo facendo solo dello scandalismo? È scandalismo questo? Vi sembra che siamo qui a tirare al piccione per il gusto di farlo? L'onorevole Giulio Andreotti non è incorso qui in una disavventura politica, che può capitare a tutti. Può succedere a tutti di incontrare persone nella nostra attività politica, specialmente a chi ha responsabilità di Governo, che è più inseguito da gente che vuole protezioni o che vuole concludere affari. Con noi è meno facile perchè tanto è inutile raccomandarsi a noi: è meglio non farlo, equivale ad un suicidio. Ma con tutti voi può capitare: siete inseguiti da gente che chiede raccomandazioni, può capitare di incontrare un mascalzone, un ladro, un farabutto, l'uomo che ha i secondi, i terzi e i quarti fini. E chi non lo capisce questo? A quanti è capitato e nessuno ha sollevato una questione morale!

In questo caso però Giulio Andreotti non cade in un infortunio, perchè se fosse tale si tratterebbe di un infortunio durato interi anni. Giulio Andreotti cade sempre in infortuni del genere: non sto a leggere le agende

telefoniche di Pecorelli, che leggeremo al momento opportuno. In queste vi è un susseguirsi di nomi di uomini di assoluta fiducia dell'onorevole Andreotti fino alla vigilia dell'assassinio di Pecorelli. E vi sono anche in questo caso questioni che coinvolgono l'onorevole Andreotti: copertine fatte e ritirate, accuse lanciate e ritirate poi dal bravo Pecorelli.

Ma l'onorevole Andreotti allora cade anche con Calvi in un infortunio: il suo nome nella questione di Calvi è citato in maniera impressionante, per diversi motivi e da diverse testimonianze. Ma quando usciranno tra pochi giorni, perchè è questione di giorni, i 15 grossi volumi con 40.000 fogli di verbali e di registrazioni stenografiche degli interrogatori che abbiamo fatto in sede di Commissione d'inchiesta sulla P2, a quel punto il primo dei giornalisti che avrà voglia di guardare l'indice e di mettere insieme tutti i brani che si riferiscono a Giulio Andreotti fatti da quasi tutti coloro che sono venuti a testimoniare nella Commissione, potrà tirarne fuori un volume enorme: e senz'altro qualcuno lo farà, perchè si tratta di documenti pubblici, quindi non starò a farlo io adesso.

Si tratta di un infortunio anche quello relativo alle faccende Calvi? No, è una abitudine costante dell'onorevole Andreotti quella di essere sempre presente in tutte le faccende (che possiamo chiamare scandalose, ma qui non è una questione di scandalo) strane e losche che si verificano in questa Repubblica, per lo meno le principali, quelle sulle quali abbiamo messo l'occhio svolgendo inchieste; infatti, non sto citando che documenti dell'inchiesta.

Voglio ora passare alla testimonianza resa dalla signora Calvi alla Commissione P2 il 6 dicembre del 1982, quando siamo andati negli Stati Uniti, precisamente a Washington; ricordo che il presidente era l'onorevole Tina Anselmi del partito democristiano.

«Clara Calvi: 'Dico che mio marito mi ha parlato di minacce molto pesanti di Andreotti. Ha cominciato dicendo: "Andreotti mi ha detto delle cose che non mi hanno fatto per niente piacere" e poi ha continuato a parlare di minacce. Quindi si viveva in un ambiente di terrore...'

«Presidente: 'Ha parlato di minacce che venivano da Andreotti o di Andreotti che gli esprimeva minacce?'

«Clara Calvi: 'Negli ultimi tempi, prima che io partissi, Roberto mi ha sempre detto che era minacciato pesantemente. Non sarà stato vero? Avrò capito male? A me ha detto che lo minacciavano. D'altra parte mio marito è morto: qualcuno lo ha ucciso. Non accuso l'onorevole Andreotti, però mio marito le minacce le ha ricevute perchè me lo ha ripetuto tante di quelle volte'.

«Presidente: 'Minacce...?'

«Clara Calvi: 'Minacce: dico che ne saprei di più se non avesse avuto tanta paura...'

«Presidente: 'A noi interessa, in questo momento, aver chiaro il rapporto di Andreotti con suo marito'.

«Clara Calvi: 'Si vedevano spessissimo...'

Presidente: 'Per quello che le ha detto suo marito, in che senso Andreotti lo avrebbe minacciato?'

«Clara Calvi: 'Lo avrebbe minacciato di morte'.

«Presidente: 'Avrebbe minacciato di morte suo marito?'

«Clara Calvi: 'Sì, lui mi ha detto così. Io non posso che dire e ripetere ciò che mi ha detto più di una volta, perchè stava facendo quelle trattative con l'Opus Dei, per cui... Questo è sempre ciò che mi ha detto mio marito, per l'amor di Dio'.

«Presidente: 'Lei può ricordarsi il periodo in cui questo avvenne?'

«Clara Calvi: 'Mi riferisco ad un giornale semplicemente perchè lo stavo guardando... C'era la fotografia di Casaroli e parlava dell'Ostpolitik. Roberto allora ha commentato: "Hai visto, ho distrutto io l'Ostpolitik. Se questi quindici giorni non succede qualche cosa e Andreotti non mi mette i bastoni tra le ruote, siamo a posto". Poi, dopo qualche giorno mi disse: "Quello che mi ha detto Andreotti non mi è piaciuto per niente". Poi mi parlò di minacce di morte. Di minacce di morte ne ha sempre parlato... in maniera particolare quelle di Andreotti'».

Volete che vada avanti? Credo sia inutile; tra l'altro sono cose che usciranno nei volumi che stanno pubblicando.

Allora veniamo alla ordinanza di Milano. Si dice che una ordinanza istruttoria non sia

una condanna. Sono perfettamente d'accordo, conosciamo i meccanismi e quindi non condanniamo nessuno. Però non ci dimentichiamo che c'è già stata una requisitoria del pubblico ministero, molto pesante, più pesante senz'altro di quanto stabilito poi dalla ordinanza di rinvio a giudizio.

In quest'ultima ordinanza l'onorevole Andreotti è citato 32 volte. Leggerò alcune delle citazioni, le principali, non tutte, perchè sono troppe. Inizia a parlare il Guarino, personaggio della P2 e della mafia. A pagina 23 si dice: «A proposito di Philip Guarino, va osservato che questi, esponente di rilievo di certi gruppi italo-americani legati alla massoneria internazionale, qualche mese prima di firmare il suo *affidavit*» — Guarino è uno di quelli che firma l'*affidavit* per Sindona promosso da Licio Gelli — «è venuto in Italia insieme con l'avvocato Paul Rao» — lo ha già citato anche ieri il senatore Macaluso — «per caldeggiare la posizione di Michele Sindona nei confronti di Giulio Andreotti». Ciò emerge dall'interrogatorio del 30 settembre 1981 di Rodolfo Guzzi, *ex* difensore di Sindona (76/47-49): in particolare, Guarino e Rao incontrano l'allora Presidente del Consiglio dei ministri nell'agosto 1976, e subito dopo, nella stessa giornata, hanno un incontro anche con Licio Gelli. Gli incontri — spiega Guzzi — hanno ad oggetto la situazione americana di Michele Sindona e in modo particolare l'estradizione 'in quanto la comunità italo-americana aveva a cuore la sorte di Michele Sindona e desiderava che rimanesse negli USA'; dopo il colloquio con il Presidente del Consiglio, Guarino esterna a Guzzi la propria soddisfazione 'perchè a suo dire Andreotti aveva assicurato un completo interessamento...».

Ancora: «Nel periodo aprile-maggio 1977 il progetto di sistemazione» — stralcio i brani da episodi dei vari capitoli. Si parla a lungo dei progetti di sistemazione proposti da Sindona attraverso i suoi rappresentanti per arrivare ad una soluzione indolore della sua crisi e nello stesso tempo Sindona continua a lanciare minacce e vedremo poi il capitolo interessantissimo al riguardo, che svela anche la mentalità di questo bandito; siamo infatti a livelli banditeschi quando Sindona finge il rapimento da parte delle unità prole-

tarie, mai esistite, almeno in America, e vedremo perchè mette in piedi quella messinscena — «subisce alcune modifiche, sulle quali peraltro non si hanno notizie precise. Risulta comunque, dalle dichiarazioni di Guzzi, che in questo periodo viene interessato al progetto anche Roberto Calvi (pure lui affiliato alla P2): il presidente del Banco Ambrosiano si incontra con Andreotti, sempre secondo la ricostruzione di Guzzi, il 6 aprile 1977».

Si parla poi di incontri di Andreotti con Sindona ma, siccome non ci sono prove vere e proprie, lasciamo perdere.

Ancora: «La verità è che il progetto di sistemazione, qualunque forma venga ad assumere, non può che passare attraverso una soluzione che addossi pesanti costi alla collettività, risultato che non si può certamente ottenere se non andando alla ricerca di potenti appoggi politici». «È in questa ottica che Guzzi,» — è una ordinanza istruttoria della magistratura milanese — «il 5 e il 25 luglio 1978 si fa ricevere dal presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Giulio Andreotti, il quale, messo al corrente dei termini del progetto, dice a Guzzi che la persona idonea per adeguatamente valutarlo e farlo valutare dalla Banca d'Italia è l'onorevole Gaetano Stammati, che si metterà in contatto con il legale. Infatti, il 28 luglio 1978,» — siamo già al 1978 — «l'onorevole Stammati viene richiesto dal presidente Andreotti di incontrare Guzzi: Stammati riceve Guzzi il 3 agosto 1978 e ne riceve una copia del progetto. Tutto ciò emerge dall'interrogatorio Guzzi..., dalla deposizione Andreotti... dalla deposizione di Stammati...», che non possono negare questi elementi.

«I successivi colloqui tra Cuccia e Guzzi (un Guzzi che manifesta sempre più chiaramente il suo vero volto di complice delle iniziative criminali ai danni di Cuccia)» — si tratta di un groviglio dal quale non può essere esclusa la responsabilità dell'onorevole Andreotti, c'è poco da fare: Cuccia è minacciato da Sindona, Sindona arriva ad Andreotti continuamente attraverso Guzzi ed altre persone, Sindona attraverso Cavallo minaccia Ambrosoli e tutto questo groviglio di personaggi emerge dalla ordinanza istrut-

toria in una maniera talmente lampante per cui adesso vediamo anche perchè Andreotti subisce questa pressione ed è spiegato anche questo — «avvengono il 22 e il 29 novembre 1978». Siamo vicini alla morte di Ambrosoli.

«Per dare una idea precisa di quanto insidiosa e diabolica sia la manovra che sta avvolgendo Cuccia, sembra opportuno riportare integralmente il resoconto redatto dallo stesso Cuccia in ordine al colloquio del 22 novembre...: 'L'avvocato Guzzi mi riassume i contatti telefonici che ha avuto con Sindona dopo il nostro precedente incontro. Sindona l'aveva sollecitato affinché Evangelisti prendesse contatti con me: l'avvocato Guzzi, per calmare l'irrequietezza di Sindona, gli aveva detto di un suo colloquio interlocutorio con me... e il giorno 15 gli aveva fatto sapere che si riservava di contattarmi il sabato 18. Durante questo periodo, il Sindona avrebbe avuto un contatto telefonico diretto con Andreotti ed è previsto un incontro tra l'avvocato Guzzi ed Andreotti per il giorno 4 dicembre'».

Ci troviamo ora di fronte al capitolo riguardante le telefonate anonime contro Ambrosoli. È un capitolo lunghissimo che tenterò di riassumere in poche parole. Ambrosoli viene tempestato di telefonate da una persona anonima, che parla italiano ma con lieve accento americano, che si definisce il «picciotto», il quale è sempre perfettamente al corrente di tutto ciò che accade, sempre. «L'anonimo» — siamo ormai agli ultimi giorni di vita di Ambrosoli — «richiama Ambrosoli, per due volte di seguito, già nel tardo pomeriggio del 9 gennaio; è ormai in atto il controllo telefonico all'apparecchio della Banca privata italiana, e le comunicazioni vengono registrate... Il succo del discorso dello sconosciuto è così riassunto dallo stesso Ambrosoli nella sua denuncia: 'oggetto delle telefonate ancora in viaggio a New York per depositare documenti di cui disporrebbe Michele Sindona, ma soprattutto l'avvertimento che ambienti di Roma imputavano al sottoscritto la mancata chiusura della vicenda Sindona. In particolare l'anonimo affermava che l'onorevole Andreotti aveva telefonato direttamente a New York dicendo a Michele Sindona che il

sottoscritto non voleva collaborare alla sistemazione del caso'». Queste sono denunce che Ambrosoli presentò alla magistratura. Il telefono era sotto controllo, quindi non inventava niente, le telefonate erano state ricevute.

Ancora: «La possibilità di incriminare Sindona per i fatti della Banca Franklin viene vagliata seriamente dalla Procura distrettuale sud di New York nei primi mesi del 1979. Va detto che, per cercare di evitare questo evento (previsto e temuto), si verifica nella prima metà di marzo una fitta serie di oscure pressioni condotte dall'avvocato Guzzi sul presidente del Consiglio Andreotti al quale viene richiesto senza mezzi termini — è scritto nella ordinanza non sono mie illusioni — «di intervenire sulle autorità americane per far sì che queste si astengano dall'incriminazione: non mancano, nei *memorandum* con cui Guzzi tempesta il Presidente del Consiglio in questo periodo, messaggi sottilmente minacciosi sulla possibilità di 'conseguenze negative per i due Paesi nel caso che il nostro fosse richiesto di chiarimenti'».

Parentesi sui contatti americani di Sindona, Andreotti, mafia e Daniel Porco, il mafioso che cura ancora oggi gli interessi di Sindona. «Daniel Porco, indicato da Norton Cooper come una delle persone più vicine a Sindona, viene sentito dall'FBI il 14 agosto 1979... e dichiara di essere la persona che cura gran parte degli interessi di Sindona negli Stati Uniti. Riferisce di aver visto per l'ultima volta Sindona martedì 31 luglio ed aggiunge che a suo parere Sindona è tenuto prigioniero dalle stesse persone che hanno ucciso Ambrosoli». Questa è la tesi. «Alla domanda se abbia mai visto Sindona in compagnia di elementi mafiosi, Porco risponde che ciò si è verificato due volte: una prima volta in occasione di un ricevimento verificatosi tempo addietro al ristorante St. Regis in onore dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti; una seconda volta in tempo più recente...». Si è trattato di un'altra occasione.

Come si fa a sostenere che qui si sta parlando a scatola chiusa di Andreotti? Come fate? E come fate soprattutto a impegnarvi

in una solidarietà che va al di là di ogni comprensione sul piano politico e morale per paura che cada il Governo! Cosa c'è sotto? Parliamoci chiaro, cosa vi è sotto ora e cosa vi era sotto allora? Cosa faceva Sindona per ottenere questa protezione? Qui giungiamo ad un capitolo interessantissimo che è quello del finto rapimento di Sindona. Dunque, viene ammazzato Ambrosoli e qualche giorno dopo — siamo al 2 agosto del 1979 — Sindona scompare e si viene a sapere, attraverso le lettere che invia alla famiglia, che è stato rapito da formazioni proletarie il cui nome è scritto da qualche parte, ma a questo punto non ha alcuna importanza perchè sappiamo che se lo è inventato lui. Segue tutta una messa in scena, che dura circa due mesi e che culmina nel ferimento che egli si auto-procura facendosi sparare ad una gamba dal dottor Miceli Crimi, mafioso, e che vede coinvolte la mafia (a questo punto debbo ritenere che vi fossero coinvolti anche i servizi segreti, poi dirò perchè), la P2, la massoneria (sia nazionale che internazionale) e tutta una congrega, una confraternita, che si muove per consentire a Sindona di ottenere un determinato risultato. Il risultato emerge chiaramente da queste pagine, che non vi posso leggere tutte e che vi invito a procurarvi. Questa documentazione è disponibile presso la Commissione P2; fatevene fare delle copie e scoprirete che si tratta di un libro giallo.

L'ordinanza dice: «Scopo e significato del finto rapimento di Michele Sindona e del suo soggiorno clandestino a Palermo. È durante il soggiorno clandestino di Palermo che Sindona organizza, dirige e gestisce in prima persona lo stillicidio di messaggi estorsivi, diretti formalmente agli avvocati Rodolfo Guzzi e Agostino Gambino, ma sostanzialmente destinati» — ecco il punto — «in modo implicito, indiretto e sottilmente mafioso, ad essere recepiti da quello *establishment* da cui Sindona ha sempre preteso di essere salvato».

Sindona, che in sostanza è una mente diabolica, in altri termini finge di essere rapito da una organizzazione politica di sinistra in America, venendo invece in Italia, passando attraverso Vienna ed Atene, fino a sbarcare

in casa nostra. Va a Palermo e resta lì per più di un mese, tra l'altro circolando liberamente, andando a mangiare al ristorante eccetera senza che la polizia, i servizi segreti — questi nostri famosi servizi segreti — facciano qualcosa.

Non mi stupisco che Sindona potesse andare e venire per la frontiera, perchè ricordo che a quell'epoca il capo degli uffici di frontiera era — se non vado errato — il nostro beneamato Federico Umberto D'Amato, già capo dell'ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, il quale, iscritto alla P2, lo ritroviamo estorcere poi quattrini a Calvi. Un personaggio che, come capo della polizia di frontiera, poteva fare entrare ed uscire dalla frontiera chi gli pareva, senza che nessuno potesse dir niente.

Non mi stupisco neanche del fatto che Sindona circolasse liberamente, perchè chiaramente ha delle protezioni; un pluriricercato, ricercato in America, in Italia, da tutte le parti, che va a spasso nei principali ristoranti di Palermo, mentre tutti fanno finta di non vederlo, credo rappresenti davvero un fatto strano.

Ma la cosa principale che voglio sottolineare è il piano diabolico di quest'uomo. Lui si fa rapire; viene in Italia e scrive le lettere ricattatorie, di cui adesso parlerò, facendole imbucare in America e fingendo così che il rapimento sia avvenuto in America. In Italia, spedendo le lettere in America, che andranno lì imbucate in modo che tornino in Italia, tiene i contatti con tutti. Prende contatti con Miceli Crimi (quello che gli sparerà poi nella gamba), con Gelli, con Guzzi, con tutto l'ambiente di cui ho detto prima attraverso i diari di Guzzi, costantemente impegnato nella difesa di se stesso.

Sindona conduce un'operazione, la cui pericolosità, — state attenti — verrà fuori adesso, al processo. Ecco perchè dico che la venuta di Sindona in Italia è una mina a scoppio ritardato che esploderà quando egli si troverà incastrato e, per sfuggire all'ergastolo, baratterà la sua salvezza con ogni mezzo!

Voglio legervi solo una paginetta. Sindona scrive lettere nelle quali sostiene che i suoi rapitori lo vogliono costringere a tirare

fuori determinati documenti che non vuole tirar fuori, per carità. Dice però di stare molto attenti, perchè, se non verrà liberato, sarà costretto a dire queste cose, a parlare, a far produrre dai suoi avvocati questi documenti. Nelle lettere allegate delle brigate che lo hanno rapito si dice, inoltre, che queste sono le richieste, gli appelli di Sindona e che, se gli avvocati vogliono comunicare queste richieste alla magistratura, lo facciano pure; in altre parole, se vogliono renderle pubbliche, lo facciano pure. È esattamente quello che vuole Sindona nel suo piano, cioè far sapere, attraverso la messa in scena dei rapitori, delle brigate proletarie che lo stanno processando, che ha in mano documenti pericolosissimi e che, se non sarà salvato, sarà costretto a consegnare ai suoi rapitori questi documenti, così che ne verrà fuori l'ira di Dio.

Ecco l'elenco dei documenti che Sindona si dice costretto a tirar fuori se non viene salvato, ma non per uscire dalle mani dei rapitori, bensì per sistemare le sue faccende. Primo: «Lista dei cinquecento», di cui può fornire i nomi, anche se dice che i suoi rapitori si accontentano di dieci: «ne bastano dieci purchè si tratti di personaggi in vista della finanza o della politica». Chi vuol capire capisca; non occorrono tutti i 500 nomi: lui ne tira fuori dieci: i miei rapitori vogliono dieci nomi e badate che io posso fare dieci nomi.

Secondo: «Nomi delle società estere (costituite dalla BPI o dallo studio Sindona) di proprietà o di cui potevano disporre persone connesse con la Democrazia cristiana, e relativi movimenti di fondi».

Terzo: «Lo stesso per il PSI e per il PSDI».

Quarto: «Pagamenti effettuati con prelievo di somme dalle banche Sindona italiane o estere, a partiti politici o a personalità politiche».

Quinto: «Operazioni regolari o irregolari in titoli o merci» — e qui si affaccia la famosa storia dei buoni del tesoro americani falsificati e portati in Italia attraverso gli amici di Sindona fin dal 1969 — «effettuate da Michele Sindona o dai dirigenti delle banche per conto di partiti politici o di personalità politiche».

Sesto: «Operazioni irregolari in titoli o merci effettuate per conto di clienti importanti».

Settimo: «Bilanci falsi depositati in banca per ottenere credito da società importanti (quotate in borsa), che pubblicavano un bilancio diverso».

Ottavo: «Operazioni effettuate dallo studio Sindona o dalle sue banche per conto di società importanti, con lo scopo di danneggiare i piccoli azionisti».

Nono: «Operazioni irregolari effettuate con l'aiuto di Sindona, di sue banche e di loro funzionari, per conto del Vaticano, della Snia Viscosa, della Montedison, di società di Agnelli, di Ursini, di Rovelli, di Bonomi, di Monti, o di altri importanti».

Sindona era allora in grado di fornire tutto questo: Sindona è in grado oggi di fornire tutto questo. Ecco perchè viene in Italia e dice: io me la caverò. Sono proprio curioso di vedere cosa succederà quando Sindona si troverà di fronte i magistrati milanesi, che non sono dei tipi molto malleabili, con imputazioni da ergastolo. Le tirerà fuori tutte queste cose: non le ha tirate fuori fin da ora perchè sapete tutti benissimo che lui fino ad ora ha sperato di essere salvato o di salvarsi mentre era in America. Guardate che l'arrivo di Sindona in Italia è una bomba, perchè Sindona, se vuole salvarsi dall'ergastolo, queste cose le deve dire: ecco il punto.

Dice il magistrato: «Si tratta, come è agevole osservare, di richieste miranti ad ottenere la disponibilità di documenti forniti (in quanto esistenti ed accessibili a Sindona) di una potenzialità ricattatoria enorme; ma si tratta nello stesso tempo di richieste che, per il modo in cui vengono esplicitate e per la loro collocazione all'interno della messinscena del finto rapimento "politico" di Sindona, sono di per sè stesse tali da impressionare coloro che, riconoscendosi negli ambienti politici e finanziari chiamati in causa, avessero concreti motivi per temere rivelazioni da parte del "rapito". Quindi lo scopo di Sindona, nell'orchestrare la messinscena del rapimento, nel formulare quelle nuove richieste e nell'invitare sostanzialmente Guzzi a non tenerle segrete, era quella di predisporre le basi per tentare un masto-

dontico ricatto nei confronti del potere politico ed economico o quanto meno di una parte di esso».

Leggiamo qualche altra riga: «Ma la conferma di questa interpretazione la si trae anche dalla decima delle richieste avanzate dal preteso "Gruppo proletario"» — che non esiste perchè fa tutto Sindona. Pensate che per poter mandare le lettere fingendo di averle scritte in America si era persino fatto portare una macchina per scrivere americana in Italia. Aveva fatto una cosa grandiosa. — «Ma la conferma di questa interpretazione la si trae anche dalla decima delle richieste avanzate dal preteso "Gruppo proletario", la quale appare al tempo stesso assai singolare e significativa: "Se è vero che Michele Sindona — si chiede al punto 10 — ha richiesto ai magistrati italiani e americani, da molto tempo e quando, gli esperti per verificare i conti delle sue banche italiane ed estere (compresa la Amincor Bank)» — di cui adesso parleremo — «e se, quando e con quale documento, ha esonerato le banche estere dal vincolo del segreto bancario.

Per il punto 10 — prosegue l'intimazione degli inesistenti rapitori — "le copie delle richieste o dei documenti dovranno essere pubblicate da un giornale o una rivista (qualsiasi) che l'avvocato Guzzi indicherà quando telefoneremo per le risposte"».

Questo messaggio, cioè, è indirizzato a persone precise. «Si vuole evidentemente — dicono i magistrati — far trasparire, lasciandola però sapientemente nel vago, la possibilità che Michele Sindona sia entrato o stia entrando nell'ordine di idee di svelare i segreti celati dalle banche estere di cui egli possiede le chiavi».

Ora torniamo ad Andreotti. Tutto questo succede in un paese in cui il capo del Governo, infatti, si chiama Giulio Andreotti che è continuamente, costantemente al corrente di tutto ciò, perchè è al corrente di tutto! Infatti, i casi a questo punto sono due: o Giulio Andreotti è quella persona intelligente e furba che tutti sappiamo, e allora le cose le sa, oppure è un cretino, ed allora dovremmo cambiare tutte le nostre opinioni quarantenni su Giulio Andreotti. Ma non è un cretino, sa benissimo quello che fa ed è ricattato,

ecco il punto, perchè non credo che Giulio Andreotti si esponga — perchè si espone a rischi, che infatti si concretizzano, tanto che si brucerà politicamente, perchè si è bruciato su queste cose a distanza di anni — senza saperlo, ma era costretto a farlo: ecco il punto, è stato sempre costretto a farlo!

Non sto qui a rileggere la lettera del 28 che è stata letta anche ieri, comunque leggiamo ancora quello che dicono i magistrati: «La mastodontica mistificazione prende quindi corpo nel senso di presentare la posizione di Sindona come quella incresciosa di un uomo costretto, suo malgrado, a dover fare rivelazioni esplosive e sconvolgenti e tali da poter rovinare qualche illustre personaggio per poter evitare gravissimi danni alla sua persona. A questo punto è opportuno soffermarsi su questa categoria delle potenziali vittime, dei destinatari degli avvertimenti di Sindona» — leggo sempre l'ordinanza — «anche per definire che cosa Sindona pretendesse e si aspettasse da loro ed in base a quali meccanismi egli si aspettasse che il grande ricatto potesse indurre costoro a muoversi nella direzione da lui voluta. Si è già detto come questi destinatari venissero sostanzialmente individuati da Sindona in quei gruppi e in quelle persone da lui sempre considerate in debito nei suoi confronti ed obbligate ad attivarsi in tutti i modi per salvarlo. Si può aggiungere che deve trattarsi di persone e gruppi di cui Sindona conosce segreti imbarazzanti, dato che non può far parte della categoria di cui stiamo parlando, come si è già detto, chi non abbia motivo di temere delle sue rivelazioni». Ma deve essere più chiaro un magistrato?

«In altri termini, Sindona dando per scontato» — come si è detto — «che la sua versione del rapimento avrebbe trovato credito presso gli organi statali inquirenti, e ritenendo quindi di poter prospettare indirettamente e in maniera disarmante un'offensiva di rivelazioni compromettenti da parte di un gruppo terroristico, riteneva che quella parte di gruppo dirigente ricattabile che avesse invece intuito la vera natura del suo rapimento avrebbe intuito anche di dover negoziare tacitamente e direttamente con lui per sventare una minaccia che derivava esclusi-

vamente da lui, non solo accedendo alle sue pretese economiche, ma anche risolvendosi finalmente a ridare a Sindona la sua antica posizione di potere, eccetera».

A questo punto si inserisce la lettera già citata, inviata ad Andreotti due anni prima, che si collega a questa realtà, quando Sindona dice ad Andreotti di aspettarsi l'appoggio di gruppi politici a lui ben noti che lo avevano combattuto. Ora, siamo al discorso che chiude tale argomentazione. Non si può ignorare tutto questo! Non si può ignorare che c'è un ministro della Repubblica italiana, il Ministro degli esteri, che è invischiato, coinvolto in prima persona in questa situazione, vittima per aver avuto chissà quali rapporti con questa gente, rapporti che sono, in fin dei conti, facilmente ricostruibili attraverso la globalità dei documenti, rapporti che portano a Sindona, alla mafia, che poi portano a Calvi, a queste situazioni veramente paurose di cui stiamo parlando. Non è possibile ignorare questo! Cosa sta facendo Andreotti per ottenere da voi, colleghi democristiani, questo inginocchiarsi, questo genuflettersi? Ma perchè? Posso pensare che qualcuno dell'ambiente dei partiti di centro sia ricattabile ancora oggi, ma non tutti; anzi, so che la gran parte di voi non è affatto ricattabile.

Ma allora perchè? E qui ci si attacca al pentapartito che non deve crollare, al Governo che non deve crollare: ma qui non deve crollare nè il pentapartito, nè il Governo! Deve semplicemente uscire dal Governo un uomo politico che, a questo punto, ha il dovere, di fronte al paese, di chiarire la sua posizione.

Io non chiedo l'incriminazione di alcuno, qui dentro, perchè qui non si incrimina alcuno, ma questi documenti non li possiamo più ignorare. Santo Iddio, quando è stata chiusa la Commissione Sindona certe cose non si sapevano. Quando abbiamo concluso i lavori della P2 ancora certe cose non si sapevano. Io tra l'altro qui, nella mia relazione P2, ho parlato anche dell'assassinio Ambrosoli e debbo rettificare leggermente il tiro.

Nella mia relazione, infatti, ho sostenuto — perchè non sapevo ancora, perchè non avevo letto l'ordinanza del rinvio a giudizio

— che non capivo perchè Sindona avrebbe dovuto far ammazzare Ambrosoli. E in effetti, finchè non ho letto questa ordinanza di rinvio a giudizio, non me lo spiegavo e avevo scritto: «Sindona non aveva più interesse, nel luglio del 1979, a fare ammazzare Ambrosoli perchè quest'ultimo la sua attività come liquidatore delle due banche l'aveva portata a termine». Aveva già consegnato le relazioni, quindi, a questo punto, perchè Sindona doveva fare ammazzare Ambrosoli? Per vendetta? Secondo me Sindona non è tipo che fa ammazzare la gente *a posteriori* per vendicarsi. C'era, infatti, un motivo e questo motivo è saltato fuori, poi, e coinvolge non solo Sindona che, indiscutibilmente, per quanto risulta dagli atti processuali, è il mandante dell'assassinio di Ambrosoli. Santo Iddio, leggetevi quelle pagine, sono agghiaccianti. Tra l'altro si tratta di banditi veramente che lasciano tracce da tutte le parti, che sono addirittura venuti in Italia. Per esempio c'è Aricò, con il passaporto falso, che però noleggia le macchine con la sua carta di credito, dando nome e cognome, come se niente fosse; proprio dei deficienti, tra l'altro, facilmente raggiungibili.

Però Ambrosoli non fu ucciso perchè Sindona voleva vendicarsi di quello che aveva fatto come liquidatore. No, lo ammazzano, Sindona e altri, perchè Ambrosoli è arrivato all'Amincor Bank di Zurigo. Che cos'è l'Amincor Bank di Zurigo? Ambrosoli cosa fa, terminato il compito della liquidazione? Cerca di recuperare i quattrini, naturalmente, è questo il compito di un liquidatore; cerca di rastrellare i soldi ovunque li trovi. E allora si mette a scavare nelle attività sindoniane e, scavando in queste attività, arriva a fare scoperte a dir poco sensazionali. Si tratta di due righe di documentazione che io mi sono letto e riletto prima di pubblicarla. Ambrosoli scopre che in questa specie di scatola cinese che è l'attività di Sindona — apri la scatola e ne trovi un'altra, ne apri un'altra, ne trovi 50, 60, 70 — tutte arrivano a fare capo alla Fasco che è una società svizzera e, con un colpo di mano, riesce ad entrare in possesso del pacchetto azionario della Fasco.

Quando ha in mano il pacchetto azionario della Fasco, come liquidatore delle faccende

di Sindona, si accorge che la Fasco porta ad un'altra banca, cioè all'Amincor Bank e questa banca è, come dire, il sacrario dei segreti non solo di Sindona, ma di tutti quelli che hanno lavorato con Sindona: ci sono i segreti di Marcinkus, ci sono i segreti di Calvi, ci sono i segreti della mafia italo-americana, ci sono i segreti di Kennedy (non John Kennedy, ma David Kennedy), ci sono i segreti di John Connolly, ci sono segreti che coinvolgono mezzo mondo. È per questo motivo che viene ammazzato Ambrosoli. Egli viene ucciso quando sta per arrivare a mettere le mani nei forzieri dell'Amincor Bank.

Quindi non è solo Sindona che fa ammazzare, questo è il punto, Ambrosoli, perchè questi non viene ucciso perchè Sindona si vuole vendicare di un torto subito o per odio. Ambrosoli viene ucciso freddamente e spietatamente perchè, se arriva a mettere le mani nell'Amincor Bank, salta tutto. Ma se Ambrosoli è morto, i segreti dell'Amincor Bank sono nella testa e nei documenti di Sindona. Ecco il punto.

Quindi questa storia è appena agli inizi, egregi colleghi, è appena agli inizi. Le grosse esplosioni debbono ancora avvenire e avverranno nelle prossime settimane perchè Sindona in questo momento, cosa sta facendo? Egli spera ancora nell'intervento di Andreotti. Difatti lui si è dato a difendere, dal carcere di Vigevano, Andreotti, dicendo: «Per carità, lui mi ha aiutato e non ha mai voluto niente».

Lo credo bene, non si trattava mica di faccende di baratti: io ti faccio una letterina al Ministro della giustizia americano e tu mi dai 100 milioni di dollari. Non sono questi i discorsi, non sono questi i baratti. Ma c'è una realtà molto più complessa: c'è la verità su tutti questi loschi segreti che hanno avvelenato e che avvelenano questa Repubblica italiana. E voi oggi votate a favore di un'assoluzione che deve avere una valenza politi-

ca? E no, a questo punto e dopo tutto quello che vi ho letto, è chiaro che l'onorevole Andreotti sapeva perfettamente che cosa faceva e che cosa voleva Sindona. Non ho esitazioni nel sostenere, onorevoli componenti del Governo, onorevole Spadolini — e mi rivolgo soprattutto a lei che della questione morale ha sempre fatto un pilastro della sua politica — che l'onorevole Andreotti è il complice morale e politico dell'assassinio di Ambrosoli. Su questo non c'è dubbio: lui sapeva tutto quello che stava succedendo e certamente non si può essere stupido dell'assassinio di Ambrosoli. Non dico che ne è stato il mandante, per carità: non mi passa neanche per la testa. Il mandante effettivo è stato Sindona e gli esecutori venivano da New York, almeno così risulta ed è molto ben provato. Ma nessuno mi venga a dire che Andreotti queste cose non le sapeva: quindi ha una responsabilità politica e morale in quel delitto e pertanto non può continuare, a questo punto, a rappresentare l'Italia come Ministro degli esteri.

Signor Presidente, a nome del Gruppo che mi onoro di rappresentare, chiedo che l'onorevole Giulio Andreotti si dimetta oggi stesso per evitare al Parlamento la vergogna di un voto che deve suonare assoluzione morale e politica: perchè non lo merita! (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 15, anzichè alle ore 16, come già previsto dal calendario dei lavori, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,50).